

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - settembre/dicembre 2022

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Gesù, il Salvatore,
offerto al mondo**



In copertina: Scuola del mosaico di Spilimbergo, *Maria e Giuseppe donano Gesù al mondo. Sollevato in alto, luminoso è speranza per tutti* (2019). Blocco musivo davanti al duomo di Spilimbergo (Pordenone). Si ringrazia la Direzione della Scuola. (Foto Denis Scarpante).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Paola Cover, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

- Un testimone per tutta la Chiesa 4
Renzo Gerardi
Eco di una esperienza 9
Marcello Milani

Radici nel cielo

- Tu ci sei! 12
Marilena Carraro

Spiritualità

- Perché la sofferenza 13
Monica Cornali
Esercizi spirituali: una esperienza pasquale 14
Mariadelina Sinigaglia

Parola chiave

- Mani che parlano 15
Antonio Scattolini

Finestra aperta

- Arcobaleno: pace fra cielo e terra 18
Rosanna Virgili

In cammino

- “Vedo un mandorlo in fiore” 20
Donatella Lessio
Con pochi pani nello zaino, ma con passi sicuri... 22
Antonella De Costanza

Alle fonti

- “Il costo di una visione” 24
Walter Arzaretti

Accanto a...

- Per te, giovane! 26
Barbara Danesi

Vita elisabettina

- Sessant'anni celebrati nella parrocchia di origine 27
a cura di Mariateresa Dubini
“Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature” 28
Fiorenza Marchesin
Credo nella bellezza della vita religiosa 29
a cura di Antonella De Costanza
Il testamento di Gesù 33
a cura di Mariadelina Sinigaglia

Storia e memoria

- Un libro per ricordare una storia di solidarietà 35
Silvia Melato
Cambroso intitola una strada a suor Almaluigia 37
a cura di Bernardetta Battocchio
Hanno dato voce al vangelo 38
Donatella Lessio
Il diritto di vivere con dignità la malattia 42
Claudia Berton
«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» 45
a cura di Donatella Lessio

Nel ricordo

- I miei occhi contemplanò il tuo volto 47
Sandrina Codebò



Custodi di pace

Custodi di Pace. Una lampada in cammino e otto soste di preghiera.

Il percorso di pace è un progetto della diocesi di Padova che, avviato all'inizio dell'Avvento - il 23 novembre - si concluderà il 14 giugno 2023 dopo aver coinvolto l'intero territorio diocesano.

Facciamo eco volentieri all'iniziativa per la risonanza che il tema "pace" sta avendo oggi nel mondo.

Una lampada accompagna il percorso: non una luce certa e chiara, ma un lume che illumina solo qualche passo. Potrebbe essere un bel segno di quanto la pace non sia un risultato chiaro e certo, sempre, ma una ricerca vigile, 'artigiana', quotidiana che chiede impegno e capacità di saper vedere oltre.

Il vescovo Claudio si è fatto carico della proposta, coinvolgendo anche i Vescovi delle diocesi confinanti: è una chiesa che cammina, consapevole che la pace va soprattutto richiesta a Colui che, solo, è la nostra pace.

Farci custodi, divenire custodi di pace, a partire dal nostro cuore, dalle nostre comunità, dal nostro territorio: ci misuriamo nel nostro piccolo contesto per divenire testimoni credibili quando parliamo di pace in favore delle molte terre martoriate dalla guerra.

Custode è colui che si prende cura, che protegge e difende. Custodi di pace, e anche strumenti di pace.

Sono forse io il 'custode' di mio fratello? È un interrogativo che abbiamo in orecchio da sempre, più che attuale oggi, in una cultura che sembra privilegiare il particolare, il frammento e non tanto i vincoli di fraternità e di comunione: forse ci sfugge che «il volto dell'altro è testimone che il nostro io non è tutto e deve misurarsi con l'altrui bisogno, con le esigenze che ognuno porta in sé, di amare ed essere amato; spezzando così l'incanto di ogni totalità, presuntuosamente chiusa in se stessa» (E. Trotta, 4 ottobre 2020).

C'è pace per chi ama, per chi prega ponendo davanti al Signore sofferenze, attese, invocazioni di chi soffre. In questa catena di preghiera siamo custodi di pace per chi geme, soffre, chiede aiuto.

Ad ogni persona di buona volontà è chiesto di essere custode di pace. Ce lo chiede un Bambino che ha voluto farsi luce e speranza di pace nascendo povero e indifeso a Betlemme. Per lui si dispiega il canto degli angeli: pace a voi amati dal Signore.

Questo canto giunga finalmente là, dove si combatte, e apra orizzonti di pace.

E a noi divenuti "custodi di pace" un augurio di Buon Natale.

La Redazione



GIOVANNI PAOLO I BEATO

Un testimone per tutta la Chiesa

«Mi basta che Dio sia contento di me»: una santità, quella di papa Luciani, da onorare e imitare, fuori da ogni retorica.

di Renzo Gerardi¹

Di lui, soprattutto negli ultimi mesi, è stato scritto “di tutto e di più”. Spesso insistendo su particolari dolci e edificanti. Ma anche tacendo alcuni fatti, temendo quasi di “sporcare” la sua figura, riportandoli.

Già dopo la sua morte, nel 1978, apparvero sui giornali degli autentici panegirici, scritti con linguaggio aulico e roboante. Così anche negli anniversari. Testi, a rileggerli (e io l’ho fatto, conservando ritagli di giornali di allora), che lo stesso Albino Luciani criticerebbe. O ci riderebbe su. Perché lui non amava la retorica. Disdegnava il parlare difficile. Rifuggiva dalla complessità dei ragionamenti, sciorinati senza badare alle persone in ascolto.

Di lui devo qui parlare, facendone memoria. Ho scelto quattro aspetti di lui: *sorridente, sollecito, umile, povero*. Non dicono tutto di lui, ma illuminano molto. Ci dicono che, da lui, c’è da imparare più a tacere, che a parlare. Più a servire, che a farsi servire. Più a cambiare, che a piantare radici.

Sorridente

In questi anni si è insistito molto sul sorriso di papa Luciani. A mio parere, cadendo spesso in errore. Vedendo quello che non si poteva vedere, perché non c’era. Ma-

le interpretando altri sentimenti. Nell’omelia del giorno della beatificazione, papa Francesco si è limitato a dire che «con il sorriso, papa Luciani è riuscito a trasmettere la bontà del Signore». Aggiungendo, poi, di chiedere a «questo nostro padre e fratello» che ci ottenga «il sorriso dell’anima», «quello trasparente, quello che non inganna».

Negli anni nei quali Albino Luciani era patriarca, io non l’ho mai visto sorridere. E non ce n’era motivo, da parte sua, a Venezia, sovrappreso com’era da croci, giudicato incapace e inadatto a guidare una diocesi, incompreso e anche vilipeso. Non gli era andata bene neanche a Vittorio Veneto, dove aveva incontrato grosse difficoltà e sofferenze talvolta penose. Però diceva: “Mi basta che Dio sia contento di me. Ciò che io credo di essere è da rimpicciolire; quello che gli altri pensano di me è da trascurare; quello che Dio pensa di me, è da curare”.

Ha sorriso da papa, ma il suo era un sorriso di stupore. Lui, l’Albino, si trovava sulla sede di Pietro! Disse di non avere «né la *sapientia cordis* di papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di papa Paolo». Però era “al loro posto”: e aveva assunto i loro nomi (confidò che “ci aveva pensato poco”, ma tanto bastò). Di Giovanni XXIII, che lo aveva consacrato vescovo in San Pietro, era stato successore sulla cattedra veneziana di San Marco.

Paolo VI lo aveva creato cardinale, ma già alcuni mesi prima, sulle passerelle di piazza San Marco, gli aveva messo la propria stola rossa sulle spalle, facendolo diventare «tutto rosso». Ma soprattutto papa Paolo aveva mostrato a tutto il mondo come si ama, come si serve e come si lavora e si patisce per la Chiesa di Cristo. E così Albino Luciani è diventato Giovanni Paolo. Un nome che racchiude la bontà di Giovanni e la fedeltà di Paolo. Con il desiderio e la volontà di continuare la loro opera.

“Il sorriso di Dio”, intitolarono una miniserie televisiva su di lui. “Il sorriso della speranza”, hanno messo come titolo di giornale. Di «una santità serena e sorridente, umile e senza esibizione, alla fine attraente e accessibile, cara al cuore del popolo di Dio», è stato scritto ultimamente, non senza un po’ di enfasi. Certo, «è bella una Chiesa con il volto lieto, il volto sereno, il volto sorridente, una Chiesa che non chiude mai le porte, che non inasprisce i cuori, che non si lamenta e non cova risentimento, non è arrabbiata, non è insofferente, non si presenta in modo arcigno, non soffre di nostalgia del passato». Lo ha detto papa Francesco, nell’omelia della messa, il giorno della beatificazione di Giovanni Paolo I. Ma la Chiesa è fatta di uomini e donne: che sbagliano, che peccano, che a volte si perdono d’animo. Che, se hanno responsa-



Papa Giovanni Paolo I beato. Arazzo con il ritratto, opera del pittore cinese Yan Zhang.

bilità, devono anche rimproverare, rimettere in riga, punire. Anche di vescovi così è fatta la Chiesa. Come è stato anche Albino Luciani. Molte volte.

La carità del sorriso

Da papa praticò la “carità del sorriso”, che non fa pesare l’intima pena, ma solleva fratelli e sorelle dai disagi del comune cammino verso il Cielo. Sotto quel suo sorriso c’era l’abbandono indifeso sulla nuda croce, per puro amore. Solo. Privo di ogni presunzione. Lui umile, fisicamente debole, coscienzioso fino all’estremo. Pertanto il sorriso di lui papa fu il sorriso di un amore sofferto. Un sorriso velato di tristezza, sotto il peso di una missione non ambita, ma accolta come obbedienza. Accettando la responsabilità di vescovo di Roma, disse che la *via crucis* è la via segnata per il papa, ed egli l’avrebbe percorsa con amore. Sorridente per amore. Anche se costa assai portare sulle spalle la croce del sacrificio, del silenzio, dell’incomprensione, della solitudine, dell’essere osta-

colati e perseguitati. È necessario amare così, anche a questo prezzo, perché - lo disse lui nell’ultima udienza generale, il 27 settembre 1978, citando san Francesco di Sales - se vuoi baciare Gesù crocifisso, “non puoi fare a meno di piegarti sulla croce e lasciarti pungere da qualche spina della corona, che è sul capo del Signore”.

Sollecito

La domenica 28 marzo 1971, nella chiesa della mia parrocchia, San Marco di Mira, alle ore 17 ebbe inizio puntualmente la celebrazione eucaristica, nella quale venni ordinato presbitero dal patriarca Luciani. Alle ore 18.05 era già tutto finito. Qualcuno, forse, commentò: “Luciani aveva fretta, quel pomeriggio”. Si sbagliava. Non era la fretta la peculiarità di Luciani, ma la sollecitudine. Quindi la celerità. Come ebbe a dire una volta monsignor Gioacchino Muccin, vescovo di Feltre e Belluno, che lo conosceva bene: «La celerità fu e rimane una delle sue caratteristiche nell’ascoltare, nell’intuire, nel deliberare, nell’agire. Quante volte, scherzando, gli applicai il versetto biblico: *‘Nondum verbum est in ore meo, et iam nosti totum’*: cioè, prima ancora che io apra la bocca sai già tutto quello che sto per dire. Percorrendo noi assieme un tratto di strada, egli mi andava sempre avanti di qualche passo; lo faceva inavvertitamente. Io lo guardavo, di sotto gli occhiali, lui rallentava (in fretta) e si metteva al passo, ma per poco... In questa fretta sta il simbolo del suo moto e della sua

apertura intellettuale: un partire immediato alla caccia delle questioni, l’afferrarle e impadronirsi, per intuizione più che per un processo d’analisi, il vederne con sicurezza il fondo... Egli respira e vive la sua fede e la sua missione; sente e comunica il calore umano e religioso del pastore lieto di precedere i suoi».

Precedeva, con il suo passo deciso. Procedeva, arrivando primo, mentre gli altri arrancavano.

Aborriva la perdita di tempo. «Se una cosa può essere fatta in dieci minuti, perché impiegare mezz’ora?». Ma non tutti stavano al suo passo. Andava all’essenziale, senza perdersi in fronzoli. Ma così rischiava di perderne, di persone, per strada.

Invece la lettura non la riteneva perdita di tempo. Anzi. Leggeva veramente di tutto, era “onnivoro”, e annotava tutto ciò che poteva venirgli utile. E memorizzava. Fosse vissuto in questo secolo, avrebbe fatto un uso magnifico del computer e di internet. Doveva accontentarsi delle sue schede e delle sue agende.

Divulgatore affabile

È stato scritto che era un uomo di grande cultura. È vero solo in parte. Le travi portanti della cultura di Luciani erano teologia e pedagogia, scienza di Dio e scienza dell’uomo: soprattutto del più piccolo. Era maestro nell’arte della divulgazione: divulgatore affabile delle grandi indagini teologiche. Ne ha dato prova in quel libretto - piccolo, umile, sorridente - intitolato “*Illustrissimi*”. Lettere inviate ai personaggi più diversi (reali e frutto di fantasia; e fra i quaranta destinatari c’è anche un orso, l’“orso di san Romedio”, e c’è Pinocchio), per parlare dei più

diversi argomenti (dalla fede alla educazione, dalla santità alla cultura, dal turismo all'ascesi, dalla sessualità al matrimonio...).

Sempre con un tono piano e suavisivo, e con lo sguardo ottimisticamente volto verso l'alto. Fino ad arrivare a scrivere a Gesù, dicendogli: «Non sono che un bambino, Signore. Non so parlare. Ho scritto, ma mai sono stato così malcontento di scrivere come questa volta. Mi pare di aver omesso il più che si poteva dire di te, di aver detto male ciò che si poteva dire molto meglio».

Ma concludeva riconoscendo che «l'importante non è che uno scriva di Cristo, ma che molti amino e imitino Cristo».

La sua celerità

Vorrei tornare sulla sua "celerità", raccontando un episodio che già ho avuto modo di far conoscere. Il 26 giugno 1972 viaggiai in automobile con il patriarca Luciani da Venezia fino a San Vito di Cadore. A guidare era un nipote del patriarca. Ma a dare ordini era il patriarca. Che non scelse la via

più breve per raggiungere la meta, ma volle percorrere la Castellana, e poi passare per l'Agordino e per il Falzarego.

La motivazione era che "non sopportava fermarsi ai semafori rossi!". Preferiva le strade secondarie. Giustificandosi che, così, si perde meno tempo. Tant'è che, prima di Feltre, disse al nipote che c'era un nuovo ponte sul Piave e una nuova strada, che si poteva percorrere per arrivare nel Bellunese. E così, dopo qualche chilometro, ci trovammo praticamente sul greto del fiume, dato che la strada non era ancora terminata e collaudata!

Cinque volumus

Non c'è che dire, la celerità ha contraddistinto anche il suo pontificato. Nel testo ufficiale del radiomessaggio, inviato *urbi et orbi* domenica 27 agosto 1978 da papa Giovanni Paolo I, vengono scanditi cinque «*volumus*, vogliamo»: «continuare nella prosecuzione dell'eredità del concilio Vaticano II; conservare intatta la grande disciplina della Chiesa; ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta

quello dell'evangelizzazione; proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno e costruttivo, che il mai abbastanza compianto Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale; favorire tutte le iniziative lodevoli e buone che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo turbato». In mezzo c'è anche un «*intendimus*, intendiamo»: «continuare lo sforzo ecumenico, che consideriamo l'estrema consegna dei nostri immediati predecessori». Ma in un mese, poco più, cosa si può fare di un programma così ampio e impegnativo?

«Per un mese è stato un buon papa», mi disse il cardinale François Marty, arcivescovo di Parigi. Aggiungendo dubbioso: «Ma poi?». Poi è toccato ad altri. Lui, Luciani, ha aperto alcune porte, ha indicato alcune strade da percorrere, ha comunicato con la gente da par suo, preoccupato solo di farsi capire. Terminato il suo compito, il Padre l'ha chiamato a sé.

Umile

Stupito, ha saputo stupire. Soprattutto con la sua umiltà. Non era solo una sua dote naturale. Egli l'ha conquistata.

Timido di natura, tendeva a nascondersi. Schivo com'era, era rapido a eclissarsi, semplice, quasi dimesso. Nello stesso tempo non si tirava mai indietro, perché in lui l'umiltà fu sempre coniugata con la fedeltà. Chiamato a posti di



Il vescovo Albino Luciani visita, con sua zia suor Roberta Tancon (alla sua sinistra) e con alcune suore dell'ospedale civile di Padova, la comunità dell'OPSA (settembre 1969, foto Agep).



responsabilità, affrontò tutto con determinazione.

Umiltà semplice e discreta, fedeltà vigilante e coraggiosa: furono le qualità che caratterizzarono l'esercizio del suo dovere di custode e amministratore della verità rivelata. Da vescovo, volle che la parola *humilitas* campeggiasse sul cartiglio del suo stemma. Non per poterla ostentare. Ma per poterla conquistare.

Umile lo era, se capace anche di dire a un suo prete (a me): «Ho sbagliato, quando ti ho inviato in quella parrocchia. Ora dobbiamo cercare una soluzione».

Umile lo era, tanto da riconoscere che la sua tesi di laurea in teologia non era poi un capolavoro: anzi, molto modestamente, ebbe a dire che il risultato della sua ricerca era soltanto discreto. Da vescovo, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe voluto rivedere e modificare alcuni passaggi e qualche conclusione. Riconobbe apertamente, su quell'argomento (*L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*), la diversa levatura di monsignor

Clemente Riva, e credo che glielo disse quando i due si incontrarono (Luciani papa e Riva vescovo ausiliare di Roma!).

Sulle questioni morali Luciani si rivelò desideroso di comprensioni e aperture pastorali, ma poco addentro nella materia. Cercò di prepararsi su argomenti nuovi, ma senza saperne cogliere tutte le implicazioni. Ritengo che non si sia reso conto di questi suoi limiti.

Poche settimane prima di essere eletto papa, scrisse a proposito della fecondazione "in vitro". Meglio, lo intervistarono per telefono. Lui disse la difficoltà di intervenire sull'argomento della «bimba inglese nata in laboratorio». Accennò ai rischi. Fece «i più cordiali auguri alla bambina». Dei genitori disse bene, se erano in buona fede. Però ricordò quanto già affermato da Pio XII: «Non è lecito separare la trasmissione della vita umana dall'atto coniugale». Infine affermò il primato della coscienza umana ben formata. Rammentando che la morale si occupa delle «azioni umane», non delle «conquiste della scienza». E qui fu impreciso. Anni prima, aveva dovuto redigere il parere della Conferenza episcopale triveneta, in risposta a papa Paolo VI, riguardo alla procreazione responsabile. È stato scritto che, promulgata l'enciclica *Humanae vitae*, Luciani dichiarò obbedienza. Esatto. Però senza riconoscere due errori nei quali lui era incorso. Riguardante, uno, la fondamentale differenza fra la legge naturale e le leggi della natura. E l'altro, lasciando intendere che sia lecito operare artificialmente ciò che già avviene per natura e in natura.

Umile fu quando diede ragione a chi aveva chiesto a papa Paolo VI di dimetterlo da patriarca. Perché Albino è stato un uomo che, del-

l'umiltà, ha fatto il suo abito, più che la sua tromba.

Un parlare umile

Il suo parlare fu umile. Il suo parlare fu tante volte semplice, perché il nostro tempo ha bisogno di discorsi essenziali, pertanto semplici. Pareva che parlasse ai bambini, mentre parlava ad adulti. Con la semplicità di un discorso catechetico quasi disarmante, seppe penetrare nell'animo degli ascoltatori e spezzare il pane della sapienza divina ai piccoli. Usando immagini delicate, ricorrendo a proverbi popolari o a poesie. E arrivando a dire che Dio è «più madre che papà». Partiva dalla vita e dall'esperienza, per agganciare l'attesa e l'interesse di chi ascoltava. Come ha insegnato il maestro Gesù: con le sementi e le monete, con le pecore e i pesci, e con gli avvenimenti quotidiani.

Nella prima udienza generale un chierichetto maltese, James, chiamato vicino a sé, gli offrì l'occasione per una catechesi sull'amore filiale. Nell'ultima udienza, un ragazzino di quinta elementare salì di corsa i gradini, per aiutare il papa nella sua catechesi dialogata. Ma il dialogo con i piccoli è una tecnica raffinata, e anche a papa Luciani non fu risparmiato l'imprevisto. Il ragazzino romano non conosceva bene la parte. Però il piccolo incidente rivelò che il papa ci sapeva fare, come catechista. Con le loro risposte imprevedibili, gli interlocutori impegnarono la creatività del Papa e la sua capacità di rientro nel tema stabilito.

Papa Luciani, con il suo stile omiletico tanto vicino al vangelo, ha aperto un'epoca, e poi silenziosamente se ne è andato. Ma il popolo ha capito e lo ha amato.

Perché Albino era servo della

gente cui raccontò la propria fede, quella di sua madre, imparata con le preghiere, spiegata con gli esempi, interrogando i bambini. Vangelo fatto vita, e vita fatta catechesi.

Povero

Albino Luciani ha vissuto nella gioia del vangelo, senza compromessi, amando fino alla fine. Ha incarnato la povertà del discepolo, che non è solo un distacco dai beni materiali, ma soprattutto è vittoria sulla tentazione di mettere il proprio “io” al centro e di cercare la propria gloria. Considerava sé stesso come la polvere, su cui Dio si era degnato di scrivere.

Albino è stato un vescovo che ha preferito il servizio dell'autorità nella scelta dei poveri e degli ultimi, piuttosto che nelle parate di gala o nelle rappresentanze civili. Non ci andava, faceva di tutto per non andarci, inventando mille scuse.

Povero di famiglia, nella fanciullezza aveva provato la fame e il freddo, gli zoccoli con i chiodi per non consumarli, il falciare l'erba in alta montagna, l'andare a legna per rendere più mite l'inverno, il non vedere per mesi il padre emigrato. La prima età della vita di Albino è fatta di silenzio e di una povertà onesta e onorata. Di stenti e di lavoro. Ma soprattutto di una grande fede. La fede che ha sostenuto la sua vita, i suoi studi, la sua malattia, la sua povertà.

Povero nella sua vita, anche da vescovo, ha vissuto la provvisorietà quotidiana come di persona che “è ospite, non in casa sua”. Lasciando Vittorio Veneto per Venezia, consegnò un assegno in bianco all'economista, disponendo così dei suoi eventuali margini attivi: «Sono venuto da Belluno senza un

centesimo, è giusto che me ne vada senza un centesimo. Voglio partire povero, Dio provvederà».

La sua mensa era modestissima. Per anni usò le vesti cardinalizie lasciategli dal suo predecessore. Il suo vestiario era consumato e rammentato dalle suore. Unica sua ricchezza erano i libri.

Povero con i poveri e i fragili

Povero fu nello stare con i semplici e con i poveri. La scelta di costoro è stato il modo personale di imitare la “condiscendenza” di Dio, che in Cristo si è fatto “l'ultimo” e “il servo degli ultimi”. Piccolo, per spezzare il pane ai piccoli. Piccolo per servire. Tale fu Albino. Ai malati e ai sofferenti riservò sempre una particolare attenzione. Diventarono amici suoi, a Venezia, poveri, sbandati, ubriachi, ex carcerati, donne che ormai non potevano più nemmeno “battere la strada”, ospiti degli asili notturni e “barboni”.

Luciani cercò di capire anche le nuove povertà. Cercò di capire quei

cristiani (laici e preti) che, buttandosi dalla parte degli emarginati finiscono con l'essere considerati a loro volta degli emarginati. Si preoccupò perché erano pochi i volontari impegnati con i “nuovi poveri”. L'ultima decisione che prese da patriarca di Venezia riguardò in particolare i problemi dei preti e le «talvolta opportune, ma difficili» loro nuove forme di impegno. E riguardo la Caritas: oltre che «conservare, adattandole ai nuovi tempi, le forme tradizionali di carità e di assistenza», scrisse che essa va indirizzata verso «forme nuove». Come «promuovere il volontariato», come «reperire e preparare personale per una assistenza, insieme cristiana e qualificata, ad anziani, emarginati, handicappati, ecc., che operino, se necessario, anche negli enti non ecclesiali».

Per la quaresima del 1976, in una lettera alla diocesi di Venezia, il cardinale Luciani aveva chiesto e autorizzato la vendita di oro e argento, di proprietà delle chiese, per aiutare l'Istituto “Don Orione”



Papa Giovanni Paolo I con i familiari dopo l'elezione; con loro suor Caterina Murer (agosto 1978, foto Agep).



a Chirignago, dove erano ospiti ragazzi e giovani disabili, a rischio chiusura. Lui stesso donò una preziosa croce pettorale (che era appartenuta a papa Pio XII e gli era stata regalata da papa Giovanni XXIII). Disse che era un piccolo segno, ma può servire «a far capire che i veri tesori della Chiesa sono i poveri, i piccoli da aiutare», non con una elemosina occasionale, ma «in modo tale che essi possano venire promossi un po' alla volta a quel tenore di vita e a quel grado di cultura, cui hanno diritto».

Diventato vescovo di Roma, le espressioni che usò - «povero vicario di Cristo», «povero papa» - non sapevano di retorica, ma erano manifestazioni del suo sentire intimo, del suo pensiero meditato e sofferto.

La morte di Giovanni Paolo I è

avvenuta nella solitudine più spoglia. Ponendo la parola “fine”, fissò la parola “Amen” all’unica sua lettera enciclica, non scritta ma vissuta in 33 giorni di “agonia”, cioè di lotta per essere pastore credibile di fronte al mondo.

Come un lampo di speranza

Il 9 agosto 1978, terminando l’omelia, nella santa Messa in suffragio di papa Paolo VI, nella basilica di San Marco in Venezia, il cardinale Albino Luciani disse: «Nessun uomo è perfetto; anche Paolo VI, che tanto rimpiangiamo, avrà forse fatto imperfettamente alcune cose». Ma aggiunse: «Anche se, come papa, ha visto largo e lontano».

Possiamo dirlo anche per Giovanni Paolo I. Fu testimone di

letizia e di umiltà, di fede e di speranza. Come un lampo, la sua vita di papa si è accesa e si è spenta. Le sue imperfezioni sono state riscattate dalla misericordia del Signore. A navigare “largo e lontano” ci hanno pensato i suoi successori sulla barca di Pietro.

E noi accogliamo il suggerimento di papa Francesco, nella conclusione dell’omelia nel giorno della beatificazione. Chiediamo, “con le stesse parole” di Giovanni Paolo I, quello che lui stesso era solito domandare: «Signore, prendimi come sono, con i miei difetti, con le mie mancanze, ma fammi diventare come tu mi desideri». ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

A SESSANT’ANNI DAL CONCILIO VATICANO II

Eco di una esperienza

Dopo la solenne celebrazione in San Pietro dell’11 ottobre nell’anniversario dell’apertura del concilio Vaticano II, la voce di un “testimone” ricorda l’avvio di una nuova stagione per la Chiesa.

di *Marcello Milani*¹

Il mio è il racconto di una esperienza, in quanto il concilio Vaticano II ha segnato gli anni della mia giovinezza e formazione. Ero in seconda liceo quando esso iniziò, l’11 ottobre 1962.

Pochi giorni prima, dopo una preghiera in cattedrale, avevamo salutato il vescovo Girolamo Borignon che si era affacciato dal

terrazzo dell’episcopio salutando la folla con ampi gesti.

Il primo annuncio del concilio (25 gennaio 1959)² aveva colto di sorpresa vescovi e cardinali presenti nella celebrazione nella basilica di San Paolo fuori le mura, i quali, dopo la definizione nel Vaticano I sulla infallibilità papale, ritenevano non più necessari i concili.

Probabilmente maturò anche in papa Giovanni XXIII una progressiva presa di coscienza rispet-

to al pensiero iniziale. Egli aveva ritenuto il concilio una solenne e gioiosa celebrazione della fede di tutta la Chiesa (impressionante fu la processione iniziale di tutti i vescovi che entravano in San Pietro), poi disse che probabilmente non sarebbe finito per Natale. Infatti lui ci lasciò il 3 giugno 1963 nel pieno dello svolgimento. L’elezione del successore Paolo VI assicurò al concilio una convinta continuità.

Il clima nuovo

Sin dall'inizio si percepì un nuovo clima, un nuovo indirizzo con segnali di speranza, a iniziare dalla "medicina della misericordia" che, nel discorso di apertura, papa Giovanni indicava come stile della Chiesa.

Nello stesso contesto troviamo l'invito a *distinguere le verità* contenute nella nostra dottrina e la *forma* con cui vengono annunciate: «... si dovrà attribuire molta importanza a questa forma e, se necessario, insistere con pazienza nella sua elaborazione». Si trattava dunque di esprimere positivamente le verità e in modo nuovo. L'inizio fu come un'introduzione lenta e solenne, un avvio volenteroso nel quale i partecipanti iniziarono a conoscersi.

Noi giovani seminaristi cominciammo a seguire i lavori e fecero subito impressione la bocciatura degli schemi iniziali e una serie di interventi con nuove prospettive che regolarmente venivano registrate grazie alle relazioni quotidiane del giornalista Raniero la Valle, molto legato al cardinale Lercaro e direttore di *Avvenire d'Italia* (di Bologna, poi confluito in *Avvenire*), che divenne un po' il portavoce e interprete degli orientamenti che l'assemblea andava esprimendo.

A contatto con i protagonisti

A noi recava notizie di primo piano don Luigi Sartori³ che, da incaricato della Sala Stampa, doveva

Monsignor Girolamo Bortignon, vescovo di Padova, e monsignor Luigi Sartori in piazza San Pietro, durante il concilio (foto Agep).

sintetizzare, tradurre e interpretare per i giornalisti i lavori in corso (dopo la sua morte trovammo alcuni quaderni con i suoi appunti, purtroppo troppo scarni, spesso qualche parola che gli serviva per il discorso). Fu così che a ogni suo ritorno a Padova ci narrava le novità ecclesiologiche (la "rivoluzione galileiana") e teologico-culturali che si stavano delineando, come la "gerarchia delle verità". Illustrava così i principali documenti, che tradusse anche per i laici, soprattutto i laureati di Azione Cattolica e poi il MEIC (movimento ecclesiale di impegno culturale), sia a livello nazionale che diocesano. E vorrei dire che questa fu la sua "nuova vocazione": maturò una nuova coscienza teologica alla scuola del concilio, che recepì con straordinaria intelligenza.

Io iniziai il corso teologico nell'anno 1964-65 con il vecchio ordinamento. Era il tempo in cui stavano uscendo i documenti (costituzioni, decreti e dichiarazioni) che ci

sollecitavano continuamente.

Poi fu costituita la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, con la sede centrale a Milano e la sezione parallela di Padova.

In questo tempo leggevamo con grande interesse, i testi in latino e le prime traduzioni in italiano, grazie in particolare alla rivista *Il Regno* delle Edizioni Dehoniane di Bologna. La lettura diretta ci entusiasmava e se ne discuteva a scuola. Nacque un forte dibattito tra studenti e docenti, tra chi sosteneva che non c'era nulla di nuovo e chi invece metteva in risalto le nuove prospettive, a partire dalla visione della Chiesa e dal nuovo impulso ecumenico.

Nuova ecclesiologia

E così affrontai più volte, da diversi punti di vista, il trattato sulla Chiesa: dal *De vera Ecclesia* (la vera Chiesa, tema di apologetica) alla liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) e alla parola di Dio (*Dei Verbum*), i





due centri della celebrazione eucaristica, *momenti pedagogici fondamentali* alla fede e alla carità, non negando le devozioni, ma mettendole in un piano subalterno.

Quindi la Chiesa nella sua natura e composizione (*Lumen Gentium*, che è Cristo non la Chiesa), fino alla prospettiva escatologica, di cui è immagine Maria, a partire dal fatto che tutti condividiamo la medesima dignità - il sacerdozio comune - in forza del battesimo, e riconoscendo la vocazione cristiana di ciascuno, che si manifesta nell'annuncio, nella celebrazione, nella testimonianza (nn. 10-13).

Chiesa e mondo

E poi la Chiesa nel suo rapporto di dialogo con il mondo (*Gaudium et Spes*) in una decisa scelta ecumenica: la relazione con le altre confessioni cristiane (*Unitatis redintegratio*) e le altre religioni (*Nostra Aetate*), fino alla libertà religiosa a cui ogni uomo ha diritto: la libertà di coscienza soprattutto riguardo alle scelte di fede (*Dignitatis humanae*), a cui seguì presto, a livello sociale, il dibattito sull'obiezione di coscienza.

Più che la Verità intesa in modo astratto veniva considerata la persona nel suo cammino verso la Verità di Dio e l'incontro con Cristo. Prospettive che mettevano in crisi molti trattati manualistici finora usati.

Impulso missionario

Ma c'era anche un nuovo impulso missionario (*Ad Gentes*), che venne inteso talora in modo errato e invece fu forse il documento più maturo, perché frutto di tutto il cammino precedente, che oggi viene reinterpretato e riproposto con

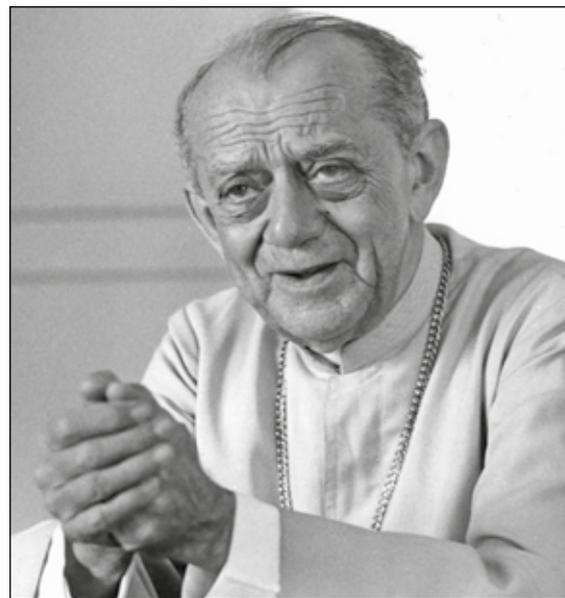
grande impulso da papa Francesco.

Così anche la "collegialità" dei vescovi con il Papa ci ha condotto oggi a recepire la "sinodalità" come stile irrinunciabile della Chiesa, inerente alla sua stessa natura e al "senso delle fede" (*sensus fidei*) del popolo di Dio.

Per questo molti aspetti e intuizioni di allora stanno fiorendo o rifiorendo oggi, come il progetto di una Chiesa "tutta ministeriale" che valorizza la "responsabilità laicale", vale a dire del sentire, dell'esperienza e delle competenze umane, professionali e culturali, dei modi di vita quotidiani considerati preziosi sia per l'ambito ecclesiale che per la società civile.

E così al termine "sacerdote" si preferì quello di "presbitero-prete" (*Presbyterorum Ordinis*), ribadendo il suo triplice ruolo per la comunità. Non solo la *celebrazione* nel culto, ma anche la dimensione profetica (insegnare, annunciare) e pastorale (guida): è colui che vive *nella e per* la comunità, a suo servizio, e *con* la comunità cammina, facendo camminare insieme, perché tutti annuncino la Parola, celebrino il mistero e diano testimonianza.

Mi restano impressi due eventi di quel periodo: gli incontri con i vescovi di altri mondi che passavano da Padova e che ascoltavamo con grande interesse (fantastico fu l'incontro con il vescovo brasiliano Helder Camara, *nella foto*), talmente piccolo che si vedeva solo il movimento delle mani e degli occhi, ma era più forte delle stesse parole), e il patto di un gruppo di vescovi alle catacombe di san Callisto con l'impegno a una vita povera (il tema della "Chiesa dei poveri" fu assunto dal concilio, e Paolo VI smise la "tiara", il "triregno", per una semplice mitria).



Oggi, a sessant'anni dalla celebrazione

Non guardo il concilio come un reperto archeologico ma, in quanto evento dello Spirito, come un serbatoio di "semi di vita", destinati a fiorire e maturare. Molti li ho compresi più profondamente con il tempo. Essi stanno ancora operando come "lievito" e guida pastorale.

Sebbene alcuni aspetti siano superati e oggi nuove sfide ci attendano, e più radicali, le principali intuizioni del concilio e i loro sviluppi ci hanno mostrato che esso vive e matura nella storia e, con la forza del medesimo Spirito, è in grado di offrire ancora prospettive sapienti e coraggiose, capaci di dare impulso e volto nuovo alla Chiesa attuale. ■

¹ Presbitero della diocesi di Padova, docente emerito della Facoltà Teologica del Triveneto.

² La costituzione apostolica, *Humanae Salutis*, per l'indizione dello stesso Concilio, fu emanata il 25 dicembre 1961.

³ Luigi Sartori, presbitero della diocesi di Padova, teologo: Roana (Vicenza) 1924-Padova 2007.



Tu ci sei! (Mt 11,2-15)

*Signore Gesù
i miei occhi possano vedere la tua presenza
le mie orecchie ascoltare la tua parola
le mie labbra professare la fede in te.*

*Vorrei parlare come una remigina al suo
maestro
mi vergogno di rivolgermi a te come a un
vecchio amico...
dovrei conoscere già il tuo pensiero.*

*Sei tu colui che deve venire,
o dobbiamo aspettare un altro?
La tua presenza oggi, come si manifesta?*

*Quale tua presenza mi aspetto quando
ti prego per la pace, per la salute, per la
pioggia...
e tu taci.*

*Il tuo silenzio mi mette alla prova quando
le mie preghiere sembrano non toccare il Cielo,
pietre d'inciampo alla mia fede in te.*

*Fammi vivere la tua presenza
non come risposta a una mia preghiera d'affanno
ma come alito di vita
che fa danzare e riposare il cuore.*

*Giovanni sin dal grembo materno
io, oggi, così come sono capace dico a tutti:
"Dio è con noi!"*

suor Marilena Carraro tfe





UNA POTENZIALITÀ CRITICA

Perché la sofferenza

Che senso ha il dolore? Cornali ci offre una interessante argomentazione sul tema. Dolore non come stato, ma come processo, cammino, storia che porta frutto solo se entra nel solco interiore della nostra vita.

di *Monica Cornali*
.....

Nelle diverse forme della sofferenza intesa come *male subito* (dolore, violenza) *male agito* (male morale, colpa, peccato) e *male «metafisico»* (condizione umana finita e mortale), si può individuare una costante: il mistero o l'enigma della sofferenza è sempre collegato con una comprensione del tutto (il 'divino', il mondo fisico o ideale, l'inizio delle cose e la loro fine, l'essenza della realtà, il piano dell'universo o della storia ecc.). La sofferenza talvolta è 'spiegata' a partire da questo sfondo, altre volte ne è l'iniziazione fondamentale alla comprensione.

In ogni caso, il modo di guardare alla realtà è strettamente congiunto a quello del comprendere o no, accettare o no, la sofferenza.

Il filosofo Byung-Chul Han², in *La società senza dolore*, definisce la nostra cultura «algofobica»: terrorizzata dal dolore, fino alla paralisi. Se il concetto di vita si riduce all'ambito biologico e quindi medico, vita coincide con la salute e dolore con il male. Ma il dolore, da una piccola ferita a un lutto, è invece ciò che fa fare «esperienza della vita». Il dolore non coincide con il "male", da combattere ad ogni costo.

Se del male diciamo che si tratta di un "absurdum", la sofferenza

non è destinata a restare insensata, ma è ricca di potenzialità trasformative del male stesso. Come la perla è la cicatrice della ferita inferta all'ostrica da un predatore, il dolore è una verità che chiede attenzione e cura.

Là dove l'uomo non può togliere la sofferenza, il male, la morte, resta ancora il problema di dare un significato all'esistenza e a queste esperienze. Magari anche chiamando in causa Dio. Già lo aveva fatto Giobbe. Nella nostra epoca è interessante l'approccio del filosofo Luigi Pareyson³, che scorge la presenza ad un livello superiore, non più umano, né cosmico, ma teogonico, della dialettica del male.

Occorre avere il coraggio di chiamare in causa Dio, non nel

senso giustificazionale e apologetico, ma in senso attivo: la questione del male va risolta in e con Dio, stringendo un patto di alleanza con lui, trovando "risposte creative", come direbbe Paul Ricoeur⁴.

Una sfida

In una cultura che rimuove il senso del dolore, questa è una sfida educativamente urgente, perché la sofferenza più grande è la nostra resistenza alla sofferenza stessa, che da «estranea» può invece diventare «messaggera». Se è vero che il pensiero nasce dallo stupore, è altrettanto vero che scaturisce anche dal dolore, uno smarrimento che, come la meraviglia, obbliga a fermarsi e rispondere al suo appello.

Lungi da me il "dolorismo": i dolori, al plurale, che si possono eliminare o lenire vanno eliminati o leniti, ma il dolore», al singolare, è condizione dell'essere mortali e

Beata Chiara
Badano:
ha trasformato
il calvario
della malattia
in un abbraccio
fiducioso
alla croce.



cammino per diventare se stessi.

Lo scrittore e teologo Clive S. Lewis⁵, nel suo libro più sofferto e bello (*Diario di un dolore*), scaturito dal dolore per la morte della moglie, così si esprime: «Avevo pensato di poter descrivere uno stato, di fare una mappa del dolore. Invece ho scoperto che il dolore non è uno stato, ma un processo. Non gli serve una mappa ma una storia. Ogni giorno c'è qualche novità da registrare... come una lunga valle tortuosa dove qualsiasi curva può rivelare un paesaggio del tutto nuovo».

Per far sì che dia frutto, serve però ampliarne il significato oltre il biologico/medico (malattia) e restituirlo all'esistenza integrale (vita): questo gli dà senso, non lo rende scandaloso ma raccontabile, lo trasforma - dice Lewis - in storia. Ma può essere «accolto» come seme e «raccolto» come frutto solo se entra nel solco interiore della

nostra vita. Allora non possiamo privare i ragazzi - che tendiamo ad iper-proteggere da cadute, lutti e fragilità - né del dolore né del codice simbolico per aprirsi alla sofferenza come cammino verso il nuovo e verso l'altro, altrimenti li consegniamo alla paralisi della paura e dell'indifferenza. Noi per primi siamo chiamati a dare un significato alla sofferenza: che senso ha ed ha avuto per me? Chi mi ha fatto diventare? Che capacità di amare mi ha dato?

Con san Paolo

Concludo con un pensiero illuminante di Jean Guitton⁶ (*Il mio testamento filosofico*) secondo il quale il male «è la prova più forte dell'esistenza di Dio». Egli dice: «In cosa consiste esattamente il problema del male? Ci chiediamo perché Dio ci lascia così spesso essere infelici prima dell'aldilà... Ma

allora il problema del male non è un'obiezione all'esistenza di Dio. Ne sarebbe piuttosto una conseguenza!».

Dunque esorta «ad aspettare la fine della storia», un po' come san Paolo, fiducioso che «le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8,18). ■

¹ MONICA CORNALI, psicologa clinica, formatrice, scrittrice (monicacornali@yahoo.it).

² BYUNG-CHUL HAN, Seul 1959, filosofo e docente sudcoreano che vive in Germania.

³ L. PAREYSON: PIASCO (Cuneo) 1918 - Rapallo, Genova, 1991, filosofo italiano.

⁴ P. RICOEUR: Valence (Francia) 1913 - Chatenay-Malabry (Francia) 2005, filosofo francese.

⁵ C.S. LEWIS: Belfast (Regno Unito) 1898 - Oxford (Regno Unito) 1963.

⁶ JEAN GUITTON: Saint-Étienne (Francia) 1901 - Parigi (Francia) 1999, filosofo.

VITA NELLO SPIRITO

Esercizi spirituali: una esperienza pasquale

Con linguaggio semplice e intensità di sentimenti, suor Mariadelina condivide l'esperienza spirituale vissuta nei giorni dedicati agli 'esercizi'.

di Mariadelina Sinigaglia stfe

Quest'anno ho avuto la possibilità di fare gli esercizi spirituali da sola. Mi sono ritirata nella Casa di spiritualità di Cam-

posampiero con il solo desiderio di vivere gli Esercizi spirituali come esperienza di morte e risurrezione, come risposta al bisogno di una rinascita, considerando la mia età.

Negli anni ho vissuto tanti pas-

saggi: dal dubbio alla certezza, dal dolore alla gioia, dal buio alla luce, dal peccato alla grazia, ma non avevo mai preso sul serio il passaggio di Dio nella mia vita. In quei giorni desideravo entrare piano piano in me stessa cercando di dare una risposta esaustiva al mio vivere. Tentavo di capire perché la mia vita soffre ancora di disagi, di conflitti, di confusioni e perché no, anche di smarrimento nella fede.



Ho iniziato a pregare, a ripetere versetti dei salmi, quelli che spontaneamente mi venivano dal cuore e con il salmista ho gridato: A te grido, Signore, vieni in mio aiuto! Mi sembrava di vivere il venerdì santo, presa dall'angoscia di non essere ascoltata. Stavo in silenzio... non sentivo nessuna voce, rimanevo così davanti a Dio a viso scoperto, senza coperture o giustificazioni chiedendo perdono per tutte le volte che ho usato le foglie di fico per coprire limiti e fragilità, per non ammettere le mie colpe o peggio ancora il mio peccato nell'ambito della carità. Calata nel mio nulla, immersa nella mia miseria, ero come l'abisso che chiama l'abisso, l'abisso della miseria che chiama l'abisso della misericordia. E sulle labbra mi è venuta spontanea l'invocazione del *De profundis*. E con la Madre Elisabetta ho supplicato il buon Dio: Dal mio profondo grido a te, gran Dio che amo, che voglio servire, che voglio obbedire, che miri il mio stato e lo cangi, che guardi le mie lacrime e le asciughi, che miri con occhio paterno il mio cuore sconcertato e lo infiammi, che guardi la tua

immagine e la riformi. Dentro di me si spegnevano tutte le voci, non più desideri, non più distrazioni, nessuna risposta al mio grido. Mi sentivo calata nel profondo silenzio del sepolcro, nell'esperienza di morte dove non hanno posto diritti, stima o l'essere considerata. Tutto vuoto, vano.

Pregavo: Ho bisogno della tua parola, Signore, nessuno la può sostituire perché la tua parola è parola di verità, parola eterna. Con il salmo 78 ripetevo: Con me non tacere, Signore, se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa.

E quel giorno l'Ufficio delle letture mi offre una risposta del profeta Geremia: «Ti ho amata di amore eterno. Per questo ti conservo ancora pietà. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata». Parola consolante che mi fa passare il timore, la paura e mi dà coraggio di pregare ancora: Alzo gli occhi verso i monti dove mi verrà l'aiuto? L'aiuto mi viene dal Signore che non abita nei cieli, pur avendo creato il cielo e la terra, ma sta alla mia destra come ombra fedele, come ombra che non si separa da me perché il Signore è custode fedele,

non si separa dalla sua creatura, anzi ne favorisce la relazione, il contatto che prende spessore dalla fiducia nella preghiera.

Nel contatto con Dio tutto si ridimensiona. Svaniscono tutti gli idoli che mi ero costruita per avere risposte immediate. Dio entra nel cuore, si fa avanti con barlumi di una luce che diventa sempre più intensa per farmi entrare nel suo misterioso disegno di amore. Non capisco tutto, ma sto gustando la gioia di un incontro meraviglioso.

Mi rendo conto che sto passando dal grido di aiuto al canto del primo giorno dopo il sabato, il canto del nuovo giorno, del tempo nuovo. Gesù è entrato nel mio grido assumendo tutta la mia realtà. Niente di me gli era estraneo. Sento che mi posso fidare e abbandonare la mia vita nelle sue mani. La preghiera si intensifica, passa da quella individuale, personale a quella solidale in modo che la preghiera che rivolgo al Padre è la preghiera di tutti per tutti.

Al centro non ci sono più io, il mio ego, la difesa della mia causa, ma c'è Cristo, fratello solidale e universale. L'impegno che mi dà da vivere è farmi diventare corpo ecclesiale, preghiera universale e lo faccio celebrando la liturgia delle Ore nella giornata.

Vivere la liturgia del giorno è per me vivere la liturgia pasquale che mi fa incontrare il Risorto. La preghiera diventa canto di lode, di benedizione e di risurrezione.

L'esperienza pasquale mi riempie di consapevolezza, da sola non posso essere cristiana, consacrata-religiosa. Dal cuore mi sgorga il canto di pace, di gioia per vivere la dimensione di grazia, risorta perché graziata e abilitata a camminare ancora nel giardino del creato. ■



CON IL LINGUAGGIO DELLA BELLEZZA

Mani che parlano

Due mani destre delicatamente intrecciate in un gesto che suggerisce parole di tenerezza e di contemplazione: il commentatore bene illustra il senso della scultura di Rodin, artista originale e fecondo.

di Antonio Scattolini¹

Il potere della mano

Scrivete Jacqueline Kelen²: «Tanto delicata e tanto forte... la mano sfiora o colpisce con pugno pesante; la mano ferisce, la mano consola; la mano sottomette, la mano benedice; il pollice verso condanna, la mano tesa offre amicizia. Si potrebbe pensare che prima di tutto la mano sia fatta per prendere qualcosa. Ma poi ci chiediamo: dove sarebbero il dono e la preghiera se le mani non esistessero?».

È noto a tutti che il nostro linguaggio verbale è accompagnato dai movimenti di tante parti del corpo; ma non ci sono altre membra capaci di accordare le loro posizioni alla diversità delle parole se non le mani, e quindi a pieno titolo possiamo affermare che esse davvero parlano.

Anche nel Cantico dei Cantici, ci si imbatte in ripetute scene in cui i due protagonisti della storia d'amore che viene celebrata, contemplan l'uno il corpo dell'altra e viceversa, e si parlano con il linguaggio della bellezza. La delicatezza ed il pudore con cui il testo biblico narra il reciproco e graduale mettersi a nudo dei due innamorati è davvero notevole.

Tra l'uomo e la donna si è sta-

bilito un atteggiamento di totale affidamento e di accoglienza della vulnerabilità. Lo sguardo che si rivolgono parte dal volto dell'amato e perciò rispetta integralmente la sua persona: «quando la corporeità è percepita riconoscendo il volto dell'altro, anche la nudità del corpo risulta degna del suo essere creazione buona perché voluta da Dio. Si tratta del riconoscimento dell'integrità e della sacralità del dono ricevuto e scambiato» (suor Grazia Papola³).

Sembra proprio che Auguste Rodin⁴, sia entrato in tale prospettiva contemplativa, quando scolpì queste due stupende mani destre che si sfiorano, si cercano, si incontrano. Quanto è potente questo desiderio! Quanto è delicata questa tensione! L'opera ci suggerisce che quando questo dinamismo amoroso è autentico come quello degli amanti del Cantico, allora il desiderio, la ricerca, l'incontro con l'altro con la "a" minuscola può diventare sacramento dell'incontro con l'Altro con la "A" maiuscola.

Ecco perché Rodin, con geniale intuizione, e con la sua religiosità tutta laica, ha colto nelle due mani una evocazione delle volte di un edificio gotico ed ha intitolato questa scultura "La Cattedrale". Siamo di fronte alla coreografia essenziale di un balletto silenzioso ma molto eloquente: come nell'arte

medievale troviamo numerose rappresentazioni della *Dextera Dei*, la mano di Dio, così qui ci troviamo di fronte a due *Dexteræ hominis*, che rappresentano il maschile ed il femminile.

Uno scultore rivoluzionario

Rodin fu un "creatore rivoluzionario" (A. Pingeot⁵) che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, seppe entrare nel mistero delle tragedie umane, rompendo con la tradizione classicista precedente, e dedicandosi ad esaltare l'energia della forma e dell'azione, talora fermando il lavoro allo stadio di incompiuto, talaltra anche forzando la materia al limite dell'esagerazione, per giocare sugli effetti creati da differenti punti di vista.

La presenza del Terzo

Se pensiamo che il primo titolo era "L'Arco dell'alleanza", comprendiamo come l'opera sia stata ispirata dall'orizzonte biblico di cui parlava papa Giovanni Paolo II nella sua lettera agli artisti del 1999: «La Sacra Scrittura è diventata una sorta di "immenso vocabolario" (P. Claudel) e di "atlante iconografico" (M. Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l'arte cristiana».

Tutti gli artisti occidentali, e non solo quelli che si riconoscono esplicitamente credenti, si sono mossi in questo orizzonte. Guardando la scultura da questa prospettiva, siamo aiutati ad in-



nalzarci ad un registro che ci fa percepire la presenza di un “Terzo”, cioè di Dio, quel Dio rivelatosi nell’umanità di Cristo, come auspicava Aelredo di Rievaulx⁶: «Ecce, ego et tu, et, spero, quod tertius, inter nos, Christus sit (ecco, io e tu e, spero, che come terzo tra noi ci sia Cristo)».

A questo proposito così scrive Maurizio Chiodi⁷ commentando il testo della creazione dell’uomo e della donna di Genesi 2: «La presenza del Terzo è evidente nel racconto perché egli si pone come agente dell’incontro tra uomo e donna... La presenza del Terzo annuncia un’economia salvifica, attestata dalla bontà originaria della differenza maschile e femminile, chiamata alla donazione sponsale... Infine, la presenza del Terzo è segnalata anche dalle parole franche e fiduciose dell’adam (v. 23) che esprimono la risposta della libertà al riconoscimento di un dono sorprendente: queste parole

non sono rivolte a Dio e nemmeno alla donna. Eppure esse sono pronunciate alla presenza di Dio, come se fossero rivolte a lui, in un inno di giubilo, di gratitudine, di riconoscenza confidente. Nel parlare franco l’adam dice di Dio, senza dire Dio».

Due mani che dicono Dio

Ecco, davvero riconosciamo che Rodin, ha saputo dire Dio in queste due mani umane, senza fare un’opera di soggetto religioso. In questo non c’è nulla di sorprendente perché anche la Scrittura fa continuamente ricorso all’immagine privilegiata dell’amore uomo/donna per annunciare l’alleanza tra Dio ed il suo popolo.

Se infatti, fra un momento, queste due mani decideranno di stringersi, questa scelta sarà espressione di fede l’uno *nell’*altra e viceversa... una fede che significherà impegno l’uno *per* l’altra e viceversa... un impegno che farà gustare la gioia di essere l’uno *con* l’altra e viceversa. Un atto di vincolo che libera, un atto di libertà che vincola: questo è il paradosso dell’amore, sia umano che divino.

Quasi un sacramento dell’amore di Dio

Per questa ragione queste due mani destre assumono il valore di un sacramento, analogamente a quanto nel matrimonio cristiano lo è il corpo dello sposo per la sposa e viceversa. Nella lettera agli Efesini, al capitolo 5 versetti 31-33, Paolo parla di questo fatto come di un mistero, un qualcosa di fontale e che tende pure ad un compimento, al di là dell’orizzonte solamente fisico, terreno, storico.

La fede cristiana attesta che in Cristo, amante fino alla fine, la comunione di Dio con gli uomini diventa il fondamento che realizza la comunione degli uomini tra loro, e quindi anche l’alleanza nuziale tra l’uomo e la donna. “La Cattedrale” di Rodin, combinando insieme un codice erotico con quello teologico, celebra dunque una corporeità che annuncia qualcosa di divino, e contemporaneamente ci dice che qualcosa di divino può accadere solo nella carne, in quell’amore tutto umano che è la più autentica cifra di quello divino. Solo i mistici sono capaci di raggiungere queste altezze! E Rodin nei suoi scritti, negli stessi anni in cui scolpiva “La Cattedrale”, parlando dei marmi degli antichi greci, si esprimeva usando termini quali “eterni, trasfigurazione, elementi sacri, messaggeri divini...” (1904) e definiva se stesso «come un re magico che viene a prosternarsi davanti alla bellezza dell’arte gotica» (1910). Non ci resta allora che rimanere in silenzio ed ascoltare con gli occhi ciò che lo scultore ha voluto comunicare. ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell’arte - Karis della diocesi di Verona.

² JACQUELINE KELEN: Francia 1963 saggista e scrittrice.

³ SUOR GRAZIA PAPOLA: suora Orsolina di San Carlo, bibliista.

⁴ FRANÇOIS-AUGUSTE RODIN: Parigi, 12 novembre 1840-Meudon (Francia), 17 novembre 1917; è considerato uno dei più grandi scultori di sempre, nonché l’iniziatore della scultura moderna.

⁵ ANNE PINGEOT: Clermont-Ferrand, 13 maggio 1943, storica dell’arte francese.

⁶ AELREDO DI RIEVAULX: Hexham (Regno Unito) 1110-Rievaulx (Regno Unito) 1167, monaco cistercense anglosassone.

⁷ MAURIZIO CHIODI, Torre Annunziata, Napoli, 19 luglio 1955, presbitero, teologo.



di Rosanna Virgili¹

Il segreto della luce

Fu Isaac Newton a scoprire che la luce era la fonte di tutti i colori, in un primo pomeriggio del 1665 in cui, tornando dal mercato di Cambridge, dove aveva comprato un prisma di vetro, si mise a giocare con esso dentro la sua camera, al buio. Solo un filo di sole filtrava dagli scuri socchiusi della finestra. Muovendo e girando la pietruzza, finché non intercettasse quel raggio, egli vide che il punto d'impatto veniva a colorarsi di rosso, di giallo, di verde, di blu e di violetto. Il giovane Newton ne fu stupito e continuò a fare esperimenti con l'ansia di penetrare il segreto della luce. Dapprima scoperse cinque colori, poi, più avanti, ne definì sette, aggiungendovi l'arancione e l'indaco, e dando alla gamma cromatica, l'armonia di un eptagramma di note musicali.

Il gioco della luce evocava l'arcobaleno, quel fenomeno straordinario che nessuno era riuscito ancora a spiegare: era, infatti, proprio lei, la luce, che, a contatto con le gocce di pioggia, come baci d'acqua appassionati, si rifrangeva in un arco colorato! Un effetto ottico, insomma, ma di vitale importanza.

Quel fenomeno celeste che appariva e scompariva repentinamen-

SIMBOLO IRRINUNCIABILE

Arcobaleno: pace fra cielo e terra

In tempo di buio e di preoccupazione ci è offerta una stupenda riflessione sull'arcobaleno, simbolo della forza della fedeltà di Dio, luce di speranza e di festa, realizzata in Gesù.

te, senza che si potesse toccare, né trattenere, era un'autentica rivelazione. I Greci vi vedevano l'abito di Iris, la ninfa oceanina figlia di Meraviglia e di Splendore, che attraversava il cielo diretta sulla terra, messaggera degli dei. Ed è molto intrigante che nella Bibbia ci fosse già l'idea del legame tra la luce e l'arcobaleno. Quest'ultimo appare in uno dei testi più belli del libro di Genesi, alla fine dei racconti del diluvio: «Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi, e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne» (*Genesi 9,13-15*).

Dalla fine, l'inizio

Racconto della fine, ma anche dell'inizio, poiché dopo la lunga glaciazione, il mondo rinacque, l'asciutto ritornò, la terra calpestabile riapparve e avvenne, in effetti, una nuova creazione: essa fu originata proprio da quell'arco sulle nubi con cui il Creatore mostrava l'intento di una nuova stagione del mondo.

Del resto anche nel primo racconto biblico della creazione (cf. *Genesi 1,1ss*), la luce è l'attrice indiscussa, prima creatura uscita dalle

labbra di Dio: «Dio disse: sia la luce e la luce fu». Opera del primo giorno, principio d'ogni cosa.

Dopo una tempesta di morte

L'arcobaleno è, dunque, quella luce che s'apre dentro e dopo una tempesta di morte; la concava culla della vita, il seno che - tra la terra e il cielo - riprende ad allattare le creature, come un prato di stelle che bucano le tenebre caotiche.

Quell'arco luminoso rivela come il *leukòs* - il bianco - sia traccia sinfonica, fastello di molteplici, fecondi pigmenti. Per quaranta giorni e quaranta notti «le cateratte del cielo si aprirono. Cadde la pioggia sulla terra» (*Genesi 7,11-12*) e immenso doveva essere il terrore





delle coppie superstiti, acquattate nell'arca, quando: «le acque furono travolgenti e crebbero molto e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto il cielo, ogni essere che ha un alito di vita nelle narici morì, dagli uomini agli animali domestici, ai rettili e agli uccelli del cielo; le acque furono impetuose sopra la terra per centocinquanta giorni» (cf. *Genesi* 7,18-24).

Silenzio di musica

Alla fine dell'affanno, la luce aleggia sulle plumbee pareti del mondo: «Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse, le acque andarono via via ritirandosi» (*Genesi* 8,3). Il vento si alzò, le nuvole si diradarono e Noè aprì la finestra dell'arca. Giunge la quiete dopo la tempesta, silenzio di musica, vita che lentamente ricomincia a muoversi, rispunta, risboccia.

I versi della poesia di Leopardi potrebbero fare da colonna sonora ai testi di *Genesi* che filmano la fine del diluvio: «passata è la tempesta odo augelli far festa (...) ecco il sereno rompe là da ponente alla montagna, sgombrasi la campagna...». E Noè che invia il corvo e, infine, la colomba a «mirar l'umido cielo» - sembra quell'artigiano che si fa su l'uscio,

dopo la tempesta cosmogonica.

Le montagne che riappaiono, la pace dopo il rombo incessante e oceanico del diluvio: come nella splendida campagna dell'infinito recanatese, dopo la pioggia la vita ricomincia a fluire su poggi e valli, purificata e fresca di una bellezza nuova.

Questa è, infatti, la causa che la Bibbia dà del diluvio: la corruzione dell'umanità. Iniziando col fratricidio di Caino ai danni di Abele, essa aveva riempito di sangue la terra, al punto che Dio si era pentito di averla fatta. Ma un uomo, tra tutti, aveva il cuore fedele, era giusto dinanzi agli occhi di Dio. E fu proprio la bontà di quell'unico uomo a fermare il furore distruttivo del Creatore: fu Noè il primo metaforico, provvidenziale 'arcobaleno'. A lui il Creatore giurò: «Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno» (*Genesi* 8,22).

Simbolo della forza della fedeltà

L'arco tra le nubi diventa il simbolo della forza della fedeltà, della giustizia, della pace che l'uomo sa costruire nel mondo: da essa soltanto può rinascere l'umanità, scavando ancora e per sempre, tutte le possibili vie di futuro.

Tra i grandi valori simbolici che l'arcobaleno biblico assume, preminente è, dunque, quello dell'alleanza che Dio stabilisce per mezzo di Noè: «L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra» (*Genesi* 9,16) [...]

Un'alleanza che potremmo definire di "ecologia integrale" in cui Dio si impegna a non distruggere

la terra e l'uomo si impegna a non nutrirsi di sangue: «Non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue. Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello» (*Genesi* 9,4-5). Quella curva colorata, allora, diventa l'icona di un anello diviso a metà, segno di un abbraccio, di un accordo, di un impegno per la fraternità universale.

Lo spazio che essa apre, a tutto sesto, diventa il territorio franco per l'accoglienza e la presenza dell'altro. Un teatro di libertà e di rispetto, di relazione e di condivisione. Cerchio a difesa della vita, corda tesa contro le pressioni di ogni genere di malvagità.

Gesù, arcobaleno dell'Amore

Troppo cara è la simbologia dell'arcobaleno, troppo intima a tutta l'umanità, per poter essere appannaggio di qualcuno, per diventare una bandiera specifica, la proprietà privata di un movimento².

L'alleanza universale di Noè, si compie, infatti, in Gesù, che è «luce del mondo» e spezza le tempeste del peccato e della morte. Similmente e molto più di Noè, Gesù è quell'arcobaleno d'Amore innalzato a riconciliare il cielo con la terra, ponendo come ponte il suo corpo di luce. ■

¹ R. VIRGILI: Amandola (Fermo), 14 luglio 1958, scrittrice e biblista italiana. In *Avvenire*, giovedì 8 novembre 2018, per gentile concessione.

² L'autrice si riferisce al simbolo universale assunto da persone appunto "arcobaleno" in riferimento alla loro "diversità" (LGBT). Ma i colori sono sei anziché sette.



FLASH SUL CONVEGNO USMI-CISM TRIVENETO

“Vedo un ramo di mandorlo”

A convegno più di 500 persone appartenenti a settantacinque Istituti e Congregazioni diversi, desiderosi di riprendere il dialogo sulla vita consacrata, di confrontarsi su temi dell'incerto e complesso oggi e di camminare insieme verso un futuro di “rifondazione” e di speranza.

di Donatella Lessio stfe

Ancora insieme

A volte mi chiedo come un piccolissimo, microscopico virus possa influenzare la vita di un'intera società, di un'intera nazione, dell'intero pianeta terra.

La risposta la conosco, la so, ma quando guardo al passato, a quello che abbiamo vissuto dalla fine del 2019 - il lockdown, la “sospensione” di tante attività, i tanti appuntamenti cancellati - la domanda si fa viva e pressante.

Si è fatta viva anche sabato 22 ottobre 2022 vedendo i tanti religiosi e religiose che si sono ritrovati per partecipare al Convegno Cism - Usmi Triveneto, all'Istituto Salesiano “San Marco” di Mestre. Tre anni di attesa per rivivere questo appuntamento che riunisce religiosi e religiose. L'ultimo nel 2019, alcuni mesi prima che il Coronavirus ci mettesse in ginocchio.

Il Convegno è stato prima di tutto una festa: nella hall dell'Istituto un'allegria confusione di consacrati gioiosi; di saluti chiassosi e sinceri; di mani che si stringevano

e di sguardi che si incontravano dopo anni di “silenzio”. C'era un via vai di giovani e meno giovani, uomini e donne, segno della bellezza dell'appartenere al Signore per il suo regno. Una scena curiosa da osservare, che raccontava la gioia di un ritrovarsi ancora insieme, di stare insieme per riprendere a riflettere sulla vita consacrata, sul suo presente non roseo e sul suo futuro da costruire.

Più di 500 persone appartenenti a settantacinque Istituti e Congregazioni diversi, desiderosi di confrontarsi con un tema che si ispira ad un versetto del profeta Geremia: «Vedo un ramo di mandorlo» (Ger

1,11), risposta del profeta alla domanda del Signore: «Che cosa vedi Geremia?».

Il tema aveva un sottotitolo: “La vita consacrata in quest'oggi della Chiesa e dell'Umanità”.

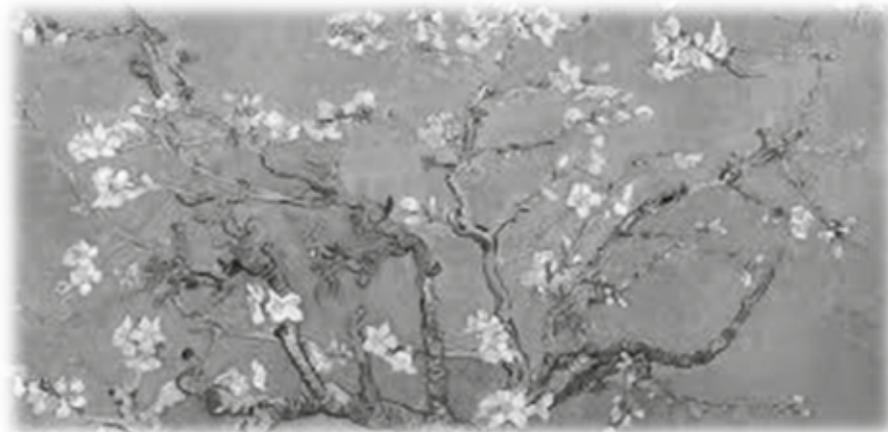
Un oggi raccontato

Un “oggi” che è stato raccontato da tre testimoni: fra David Uziard, francescano minore cappuccino, suor Albina Zandonà, terziaria francescana elisabettina, e padre Mario Guariento, salesiano.

Fra David ha condiviso il suo cammino vocazionale, ha raccontato come il Signore sa preparare le

I testimoni condividono le loro esperienze.





strade per far conoscere il progetto che ha per ciascuno.

Suor Albina ha condiviso la sua esperienza alle Cucine Economiche Popolari di Padova. Accanto a lei e agli altri ospiti c'erano suor Silvia Melato e suor Ilaria Arcidiacono, per dire che il servizio apostolico è sempre servizio comunitario. Suor Albina ha messo a fuoco anche alcuni aspetti di quel servizio che non può avere solo una valenza sociale "facendo bene le cose": nell'adesione al Signore, propria del consacrato/a, è insito l'annuncio di un amore che supera le differenze di religione, provenienza, ceti sociali, un amore che passa attraverso la relazione con l'altro, ne riconosce la dignità appagando il bisogno di senso insito in ogni essere umano.

Una stagione di passaggio

Don Mario Guariento, utilizzando categorie legate alla meteorologia ha sottolineato che la Vita Consacrata sta vivendo una stagione di passaggio caratterizzata *dal vento* che la spinge più verso una dimensione culturale facendole perdere il mordente della passione; *dal gelo* che impedisce di giocare con desiderio e convinzione oscillando tra utopia e verbalismo;

infine *dal caldo* che secca i cuori, rendendoli infecondi, sterili.

Don Mario ha poi suggerito tre elementi che la Vita Consacrata deve recuperare: la radice monastica intesa come intimità con il Signore, l'identità del religioso/a e la carità ad intra, nella fraternità.

Le testimonianze sono state occasione per suor *Nathalie Becquart*, saveriana e sottosegretario al Sinodo dei Vescovi, per esporre la sua relazione centrata sulla tematica della *sinodalità*, strada maestra per la Chiesa del terzo millennio. *Sinodalità* che significa prima di tutto diventare esperti di ascolto, un ascolto senza differenze e limitazioni, in modo particolare verso i giovani, i sofferenti, i poveri. *Sinodalità* che significa nuovo stile di leadership, di partecipazione, di corresponsabilità. *Sinodalità* che richiede un cambio di mentalità e quindi la necessità di una formazione al camminare insieme passando dal modello di competizione a quello della cooperazione, della sinergia, della circolarità e della orizzontalità.

È urgente recuperare l'identità sinodale della Chiesa e della vita consacrata che significa anche evidenziare la dimensione mistica e trinitaria, avendo come modello il brano evangelico dei due discepoli di Emmaus.

Il pranzo - una buonissima pastasciutta - è stato offerto dai salesiani nel giardino della scuola, permettendo ai partecipanti di vivere un momento di convivialità gioiosa e fraterna e le differenze sottolineate solo dai diversi abiti, non dallo spirito e dal desiderio di mettersi in gioco e di credere in un futuro migliore.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo, i partecipanti si sono ritrovati nei gruppi (ben quarantacinque!) per elaborare una riflessione da consegnare alla segreteria e per preparare una domanda così da permettere a suor Nathalie e ai testimoni di allargare e approfondire maggiormente il loro intervento.

Che cosa hai visto?

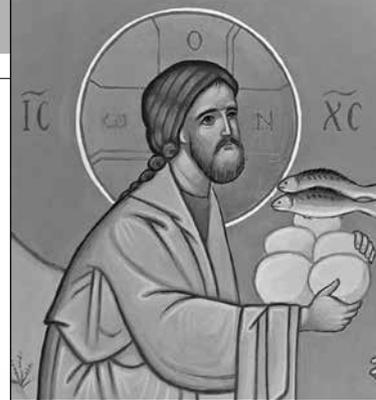
Al termine del Convegno, osservando da un angolo della grande palestra che ci ha accolti, guardavo i religiosi/e che salutandosi si preparavano a ritornare nelle loro comunità. Mi sarebbe piaciuto chiedere a ciascuno/a: "Che cosa hai visto oggi? Cosa ti ha fatto vedere questo Convegno?" Non so se, come Gernia, mi avrebbero risposto: "Vedo un ramo di mandorlo", "vedo fiorire il futuro della vita consacrata".

Certamente avranno visto come la vita consacrata del Triveneto, grazie anche alla presenza dei giovani religiosi che si sono resi disponibili nell'organizzare l'evento con creatività, passione e competenza, è in cammino, è in ricerca, è desiderosa di stare al passo con i tempi ed ansiosa di annunciare la buona Novella in questo momento di incertezza, di precarietà, di perdita dei valori, di assenza di Dio.

Che il Signore ci doni sempre, nonostante tutto, di credere che i rami di mandorlo sono sparsi nei sentieri del tempo e del mondo. ■

IN CAMMINO VERSO IL CAPITOLO GENERALE

Con pochi pani nello zaino ma con passi sicuri...



Un itinerario di sinodalità nell'Istituto elisabettino.

di Antonella De Costanza stfe

Si, abbiamo proprio iniziato un cammino, anzi un viaggio con la meta e le tappe segnate... un pellegrinaggio.

Il dizionario ci dice che *peregrinus*, dal latino *per* + *ager*, è colui che cammina attraversando i campi o le frontiere, che si muove verso una meta calcando percorsi prestabiliti e incontrando cose nuove... riuscendo a far memoria degli eventi, coniugando desiderio, preghiera ed intelletto, assaporando la bellezza del creato e l'opera dell'uomo.

Eccoci pronte ad attraversare insieme i campi della nostra terra!

E come ogni pellegrino, muoviamo i nostri passi seguendo il sentiero segnato.

La prima indicazione di percorso

Ci raggiunge a metà agosto, nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, con l'indizione del XXXI Capitolo generale ordinario.

Nel cuore dell'estate, siamo rese partecipi di un evento che vivremo concretamente tra circa un anno, ma che già da ora ci chiede di metterci in cammino.

Scopriamo che celebreremo il Capitolo dal 7 al 27 luglio 2023, a Villa S. Carlo, Costabissara - Vi-

cenza e che sarà illuminato da una Parola del Vangelo di Matteo e da una frase che ne esplicita il significato:

«Abbiamo cinque pani e due pesci!». E Gesù disse «Portatemeli qui» (cf Mt 14,17-18).

Speranze e fragilità nelle sue mani.

La superiora generale, suor Maria Fardin, così motiva la scelta del tema: «Riflettendo in più momenti tra noi, confrontandoci con quanto emerso nei Capitoli provinciali e nelle Assemblee di Delegazione, ascoltando il grido di tante persone, anche nostre sorelle, che vivono la complessità di un quotidiano esigente, abbiamo cercato una Parola che potesse incoraggiarci a stare aderenti alla realtà della nostra Famiglia, ma aperte alla speranza e alla fiducia in Colui che ci tiene nelle sue mani. Desideriamo infatti che proprio il nostro oggi fragile e incerto, ma assunto e consegnato, diventi spazio per il Nuovo che lo Spirito ci indicherà e che, con coraggio e creatività, cercheremo di accogliere, progettare e vivere».

La seconda indicazione di percorso

Arriva il 24 settembre con la circolare nella quale la Superiora generale comunica i nomi delle sorelle componenti la commissione preparatoria¹.

Il carattere di internazionalità della commissione rispecchia e conferma il desiderio di sinodalità che stiamo respirando. Parola ultimamente un po' inflazionata, ma sicuramente orientante proprio nel suo significato etimologico: *sinodo* è un termine greco che possiamo tradurre con *camminare insieme*.

E sono proprio le parole della commissione a dirci cosa potrebbe essere un Capitolo sinodale, invitandoci a immaginare la scena descritta da Matteo (Mt 14, 17-18) «...uomini e donne stanchi per aver seguito Gesù, ora siedono alla mensa che lui ha preparato e fanno festa». Così può essere per noi: ... «sorelle che si raccolgono da paesi diversi - lingue, fisionomie, culture, esperienze diverse - tutte a sperimentare la gioia della fraternità e la grazia di lavorare insieme per la famiglia religiosa».

La terza indicazione di percorso

La riceviamo il 15 ottobre, con la lettera di convocazione che apre la fase di preparazione vera e propria alla quale la commissione sta già lavorando per mettere a punto alcune proposte di coinvolgimento. Ci vengono quindi date le indicazioni per il passo successivo: l'elezione delle delegate.

La quarta indicazione di percorso

Ci viene offerta dalla lettera della superiora generale per l'anno



pastorale
2022-2023, *In ogni cosa rendete grazie.*

È l'ultima del sessennio, leggerla è come sfogliare l'album di famiglia, guidate da madre Maria che lo ripercorre per noi facendo memoria dei temi che ci hanno animato. Ci invita alla riconoscenza e alla gratitudine attraverso le parole di san Francesco, della beata Elisabetta Vendramini e di papa Francesco. Rievoca esperienze e parole dei Capitoli provinciali e delle Assemblee... «parole non nuove, ma vere... capaci di aprire orizzonti e far intuire cammini».

In questa invocata apertura di cammino procediamo verso il Capitolo, portando con noi l'invito a rendere grazie, cioè a restituire nella lode tutto quanto abbiamo ricevuto.

La quinta indicazione di percorso

Ci appare come un'ospite attesa e un po' misteriosa. Ci viene annunciato un incontro di approfondimento on-line sul tema del Capitolo, con la partecipazione delle suore di tutte le circoscrizioni², in due turni: sabato 12 oppure domenica 13 novembre 2022.

Per l'occasione era stato chiesto ad ogni comunità di preparare un breve video, da inviare prima dell'annunciato incontro, nel quale fosse visibile il passaggio di un pane tra le mani delle sorelle.

Strada facendo sentivamo crescere in noi curiosità, aspettative, desideri... e qualche timore sulla

realizzazione di un collegamento così complesso.

Nel frattempo ci era stata consegnata la preghiera in preparazione al Capitolo, preparata da suor Paola Cover e corredata dalla bella icona raffigurante la moltiplicazione dei pani e dei pesci, scritta dal maestro Giovanni Paolo Bardini.

Collegate con tutto il mondo elisabettino

Ed eccoci finalmente! Il collegamento, realizzato attraverso la piattaforma Zoom, si apre col saluto di madre Maria: subito abbiamo la percezione del tempo-spazio che ci separano... eppure sentiamo la gioia di ritrovarci così numerose, anche se in modo virtuale, operazione impensabile prima della pandemia.

La Madre, dopo il saluto e la lettura del brano evangelico, apre all'approfondimento di tre parole: *Abbiamo - Cinque pani e due pesci - Portatemeli qui.* presentate rispettivamente da suor Monserate (America latina), suor Anissa (Egitto) e suor Martha (Kenya) in modo creativo e coinvolgente. Ogni contributo è proposto in lingua madre perché tutte potessero sentire il calore, la forza e la particolarità dell'"originale", tradotto poi passaggio per passaggio e visualizzato nel testo scritto.

Al termine di ogni presentazione abbiamo potuto gustare un video significativo con immagini e suoni dei corrispettivi Paesi.

Ma non era finita la sorpresa. È stato bello ed emozionante scoprire che i piccoli video realizzati dalle nostre comunità erano stati montati ad arte per regalarci un collage in cui lo stesso pane sembrava passare di mano in mano

da una latitudine all'altra senza soluzione di continuità.

Come aveva detto madre Maria in apertura: «Ci differenziano i fusi orari e le stagioni, ma ci accomunano le stesse radici elisabettine e il medesimo desiderio di camminare insieme sulla strada aperta 194 anni fa da madre Elisabetta, portata avanti dal grandissimo numero di sorelle che ci hanno preceduto e che ora continua con tutte noi».

Questo incontro è stato sicuramente un'esperienza nuova e molto intensa, resa possibile dal lavoro di squadra del Consiglio generale e della commissione, e ci ha offerto un notevole contributo formativo.

E il viaggio continua

Il nostro pellegrinaggio verso il Capitolo continuerà nelle tappe annunciate dalla commissione:

In primavera saremo raggiunte da altre informazioni per proseguire il cammino e forse da qualche altra "indicazione di percorso" che non immaginiamo, perché, anche se il cammino è segnato, il pellegrino rimane aperto alla novità, sapendo che la realtà può sorprenderlo. ■

¹ La commissione è composta da suor Chiara Dalla Costa e suor Margherita Prado, della Provincia italiana; suor Anissa Efrangi, della Provincia d'Egitto; suor Monserate Sarabia della delegazione di America Latina; suor Martha Wanjau della delegazione del Kenya; suor Maria Antonietta Fabris e suor Livia Fornasier del Consiglio generale. La commissione ha come referente suor Maria Antonietta Fabris ed è guidata dalla canonista suor Tiziana Merletti, francescana dei poveri, che seguirà come facilitatrice la preparazione e la celebrazione del Capitolo.

² In due turni: sabato 12, oppure domenica 13 novembre 2022.

BERNARDINO, UNA FIGURA DI SPERANZA

“Il costo di una visione”

Concluse le celebrazioni del bicentenario della nascita di padre Bernardino da Portogruaro a Roma in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023 nella Pontificia Università Antonianum, il 21 e 22 ottobre scorso.

di Walter Arzaretti¹

Un importante momento a Roma ha coronato le celebrazioni bicentinarie del venerabile padre Bernardino che, a partire da Portogruaro, hanno avuto diverse tappe in questo 2022 (esse sono raccolte in un volume che verrà presentato il 30 novembre).

L'inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023 della Pontificia Università Antonianum, che deve il suo sorgere all'intuizione illuminata di padre Bernardino, ministro generale dei frati minori per vent'anni, ha visto la prolusione del professor padre Giuseppe Buffon francescano minore, decano della Facoltà di Teologia, sul tema “Bernardino da Portogruaro: un intellettuale al vertice

dell'Ordine. Il costo di una visione”.

Padre Buffon, veneto di Cison di Valmarino (Treviso), è anche volto noto della televisione e spesso ospite in Rai nella rubrica “A Sua immagine”.

A seguire c'è stata la proiezione del video: “Un nuovo francescanesimo: il sostegno di padre Bernardino al mondo femminile”. Esso contiene diverse testimonianze di religiose appartenenti ad alcuni dei quasi trenta istituti seguiti nelle fondazioni, e

nei non sempre agevoli primi sviluppi, dal venerabile padre (solo alcuni avevano anticipato tali testimonianze a Portogruaro nella data bicentennale della nascita dello scorso 15 gennaio²).

La sua prima esperienza di contatto con tale ambiente, prima ancora di risiedere a Roma (1862), egli l'aveva vissuta - bisogna qui ricordarlo ancora con riconoscenza - nell'accompagnamento di madre Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore terziarie francescane elisabettine.

Momenti dell'intervento di padre Giuseppe Buffon.





Inoltre, tutte le volte che gli era possibile, quando passava per Padova faceva visita alle “Suore Terziarie”, anche dopo la morte della Fondatrice.

La prolusione, cui hanno assistito diverse superiori generali e delegazioni delle congregazioni religiose di cui sopra, è stata preceduta e seguita da due concelebrazioni eucaristiche. La prima, nella stessa mattinata del 21 ottobre, è stata concelebrata dai frati docenti e discenti nella Basilica di Sant’Antonio annessa all’Antoniano, in via Merulana, dove egli ricevette l’ordinazione episcopale 130 anni fa.

Una seconda, l’indomani mattina presso la chiesa della vicina Casa generalizia delle Suore Francescane Missionarie di Maria, fondate dalla beata Maria della Passione (Helène de Chapotin) e diffuse oggi in settantatré nazioni ha raccolto attorno all’altare i frati minori, presenti



con il loro vicario generale, il comitato portogruarese per il 200° e numerose suore - tre le madri generali - delle famiglie “di” Padre Bernardino.

In visita ai luoghi bernardiniani

Il Comitato promotore del bicentenario, nei giorni del suo pellegrinaggio a Roma, ha voluto seguire l’itinerario romano frandei ventisette anni trascorsi qui da padre Bernardino mentre Roma diventava la capitale d’Italia non senza nuove problematiche per la vita religiosa.

Il gruppo ha visitato San Francesco a Ripa a Trastevere ove egli risiedette quale procuratore dei Riformati presso la curia generale dei

Minori (1862-1869) e la monumentale chiesa di Santa Maria in Aracoeli, accanto al Campidoglio, quasi nascosta dalla mole dell’Altare della patria (per la sua costruzione venne demolito, in varie riprese, anche il convento duecentesco attiguo alla chiesa, sede del ministro generale).

Padre Bernardino che dovette abbandonare repentinamente il convento, allora - non era la prima persecuzione che sopportava - volle si cantasse il *Te Deum*.

E si aprì subito a lui e all’Ordine il grande capitolo dell’“Antoniano”, istituzione culturale a servizio del mondo francescano e della Chiesa, sorto grazie alla lungimiranza e alla forza d’animo - “Il costo di una visione” ha sottotitolato padre Buffon il suo intervento - di un uomo che resta esempio e riferimento di speranza anche oggi. ■



Ingresso all’Antoniano via Merulana.

Sopra: visione d’insieme.

¹ Membro del Comitato per il bicentenario bernardiniano.

² Cf. “In caritate Christi” 1/2022, pp. 27-29.



ITINERARI DI CRESCITA

Per te, giovane!

Presentazione delle proposte formative programmate da Casa Santa Sofia - Padova.

di Barbara Danesi sftc



#ChiTrovaUnTesoro è un percorso che permette di entrare in contatto con il proprio cuore, il mondo affettivo che è dentro ciascuno, ma talvolta senza troppa consapevolezza. Le emozioni e i sentimenti hanno un grande ruolo nella vita di ciascuno e una grande rilevanza anche rispetto alle scelte, quelle piccole, quotidiane o quelle grandi che possono segnare indelebilmente la vita.

Per questo insieme cerchiamo di conoscere meglio cosa accade dentro, nel cuore, confrontandoci con Gesù e il Vangelo, in stile francescano, per fare in modo che pensieri, sentimenti e azioni siano in sintonia tra loro.

Il **Corso Porziuncola** è un itinerario di ricerca vocazionale a '360 gradi' per iniziare a com-

prendere come spendere la tua vita, quali progetti poter realizzare per essere felice, vivendo secondo il Vangelo.

Nel confronto tra i partecipanti e a contatto con la vita e l'esperienza di Francesco d'Assisi ed Elisabetta Vendramini, si cercherà di leggere i segni che permettono di riconoscere il sentiero che Dio traccia per ciascuno, qualunque sia la chiamata. Per questo gli incontri si svolgono tra preghiera, proposte di riflessione sulla Parola di Dio e sul tema del discernimento vocazionale, la condivisione e la vita fraterna.

A marzo 2023 è previsto un pellegrinaggio ad Assisi e a maggio, a conclusione del percorso, tre giorni di ritiro a Villa Immacolata-Torreglia (Padova).



ServiAmo è una proposta per i giovani che desiderano conoscere meglio lo stile di vita di Gesù, rispetto ai piccoli, ai poveri, alle persone fragili, un percorso nel cuore del Vangelo, sulle orme del Signore Gesù.

Gli incontri sono organizzati con un tempo di ascolto della Parola di Dio, riflessione insieme e ascolto di testimoni che hanno vissuto o stanno vivendo delle esperienze di servizio, per riscoprire gesti di carità, per aprire occhi ed orecchi sulle povertà che ci circondano, per imparare ad essere cuore e mani di Dio nella vita quotidiana. Il tutto in un clima di fraternità e amicizia.

E alla fine il percorso si concluderà con un camposcuola incentrato sul servizio concreto per vivere in prima persona quello che nel tempo degli incontri ciascuno avrà ascoltato e conservato nel cuore.

Le note specifiche e le indicazioni per chiedere informazioni si trovano nei rispettivi volantini.



NEL RICORDO RICONOSCENTE

Sessant'anni celebrati nella parrocchia di origine

a cura di Mariateresa Dubini stfe

Domenica 18 settembre nella chiesa di san Giacomo a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia) durante la celebrazione eucaristica delle 10.30, suor Oriella Pavan ha festeggiato e ringraziato il Signore per i suoi sessant'anni di vita religiosa nella famiglia delle suore francescane elisabettine. Alla festa ha partecipato la comunità parrocchiale.

Riportiamo le parole di suor Oriella al momento del ringraziamento.

Sono qui con voi per celebrare il Signore in una circostanza speciale: ricordo, infatti, il sessantesimo anniversario della mia consacrazione a lui tra le suore francescane elisabettine di Padova.

Sono qui nella chiesa dove sono stata formata alla fede, alla vita cristiana e alla preghiera, dove ho incontrato Gesù e ho sentito la sua chiamata.

Sono qui, da dove sono partita, certa che la chiamata a seguirlo veniva da lui, certa che era lui a condurre i miei passi, felice di dire sì a lui.

Ringrazio ciascuno di voi, i miei familiari prima di tutto, che mi avete seguito e accompagnato in questi anni.

Non ho mai dimenticato la mia famiglia, la mia parrocchia, voi tutti, e ciascuna delle situazioni particolari di cui venivo a conoscenza.

Lodo il Signore perché mi ha consentito di attingere buoni

esempi, carità genuina nel bisogno, spirito di famiglia.

E anch'io ho imparato a farmi "sorella", "amica", portando in cuore e nella preghiera i vostri bisogni, voi e i vostri figli, gli anziani e i sofferenti... Ho portato nel cuore quanto mi affidavate, soprattutto i bambini, i giovani, i ragazzi... tutti.

Ho ricordato con affetto e con gratitudine la terra, il paese, i sacerdoti, le suore che hanno tenuto viva la fede in questa comunità cristiana e il legame di fraterna amicizia tra tutti, specie con chi è nel bisogno.

Ho ricordato nella preghiera i malati, i morti, chi si è trovato in situazioni difficili... Qui tra voi ho fatto esperienza del senso vero della vita parrocchiale, aperta, premurosa nel bisogno, generosa.

Tra le elisabettine ho imparato ad attingere forza e grazia dal vangelo di Gesù, dalla spiritualità francescana e dagli scritti di madre Elisabetta Vendramini, fondatrice della mia famiglia religiosa, proclamata Beata dalla Chiesa nel 1990, come tutti ricordiamo.

A lei affido questa nostra

Suor Oriella al termine della messa ringrazia la comunità parrocchiale.

parrocchia, a lei chiedo che vi benedica sempre e con lei concludo affidandovi alla sua protezione, a lei nostra fondatrice, madre e maestra.

A lei chiedo in prestito, per tutti e per ciascuno singolarmente, una bella, profonda, semplicissima, profondissima benedizione che lei rivolgeva alle figlie: Iddio vi benedica e vi miri da tenero Padre.

Ringrazio tutti per la presenza, per questa bella occasione di celebrare insieme il sessantesimo anniversario della professione religiosa tra le suore elisabettine di Padova.

suor Oriella Pavan



FESTA IN CASA MADRE NELLA COMUNIONE FRATERNA

“Laudato sie, mi’ Signore,
cum tucte le tue creature”

di Fiorenza Marchesin stfe

Il 4 ottobre abbiamo celebrato nella chiesa di San Giuseppe la festa di san Francesco, nostro patrono e patrono d’ Italia.

In un clima tutto francescano, rallegrato dalle note festose dell’organo, sono stati ricordati anche gli anniversari di professione religiosa di alcune sorelle: 50, 60, 65 e 70¹ anni.

Il traguardo raggiunto rievoca e canta la gloria di Dio, la sua fedeltà e insieme il nostro sì: nel suo amore e nella nostra risposta, tutte le promesse si sono realizzate.

Il ricordare l’“opera grande” che ha preso forma in ciascuna ci provoca ad avere uno sguardo positivo nel riandare alla propria storia, al bene ricevuto e dato, al cammino fatto nell’obbedienza, con gioia e in comunione fraterna.

La celebrazione è stata presieduta da fra Danilo Salezze, francescano conventuale, che ha messo in risalto lo spirito di Francesco d’Assisi, la sua cura per i poveri, i deboli, gli ultimi e gli ammalati, carisma di cui è stata testimone

nel suo tempo anche Elisabetta nostra madre, esempio di carità, di povertà, di dedizione; e noi tutte oggi chiamate a dare continuità e nuova vitalità a tale dono, anche aprendoci a nuove opere di carità.

Alle festeggiate fra Danilo ha espresso parole di gratitudine e di incoraggiamento a prolungare nella vita, come rendimento di grazie, la preghiera sgorgata dal cuore di Francesco, riconoscendo, nei tanti nomi di Dio, il Signore che hanno incontrato, servito e amato, nei 50, 60, 65 e 70 anni di vita religiosa.

Hanno condiviso con noi questo evento le madri generale e pro-

vinciale con le consigliere; madre Maria, a fine celebrazione, ha consegnato alle dieci festeggiate un cero acceso, invito ed augurio a continuare a diffondere luce e testimoniare la fede.

La sera ci siamo ritrovate - tutte insieme le comunità di Casa Madre - per un’agape fraterna, qualche ora di serenità, in allegria e semplicità, con canti, racconti, barzellette, qualche esperienza nuova delle missionarie presenti. Alle festeggiate una stupenda orchidea ha ricordato la freschezza del dono che continua a profumare la chiesa e la famiglia elisabettina.

Le festggiate nella chiesa di San Giuseppe.

Da sinistra: suor Giuliana, suor Franca, suor Silvamelia, suor Gemma, suor M. Ugolina, suor Piasandra, suor Redentorina, suor Rosaflora.

Nella pagina a fianco in alto, da sinistra: suor Carla, suor Annadora.





Tutto si è concluso con la preghiera in cui, con le parole di Maria, abbiamo magnificato il Signore, datore di ogni dono. ■

¹ Suor Carla Buso (50), suor Pia-sandra Gomiero (60), suor Silvamelia Confente, suor Franca Feltani, suor Rosaflora Finco, suor Giuliana Gasparini suor Maria Ugolina Giraldo, suor Gemma Imperato, suor Redentorina Midenà (65), suor Annadora Bovo (70).

VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Credo nella bellezza della vita religiosa

Domenica 9 ottobre, nella chiesa parrocchiale *Sant'Antonio d'Arcella* ha avuto luogo la celebrazione eucaristica nel 25° di professione religiosa di suor Alessia Battocchio, suor Cristina Bodei e suor Martina Giacomini.

a cura di Antonella De Costanza stfe
.....

«Credo nella bellezza della vita religiosa che cammina come discepola e missionaria» è una delle frasi riportate nei segnalibri, tutti diversi, lasciati come ricordo ai partecipanti. Sembra una buona sintesi del senso di questa giornata nella quale suor Alessia, suor Cristina e suor Martina hanno pubblicamente confermato la bellezza della vita religiosa che ciascuna di loro ha cercato di vivere da discepola e missionaria in questo quarto di secolo.

Sono le tre del pomeriggio, la chiesa è avvolta dai raggi di un sole per nulla autunnale che le conferi-



Interno della chiesa di Sant'Antonio all'Arcella.

scono una luce calda. I banchi sono occupati fino agli ultimi posti. Su tutti sembra vigilare sant'Antonio, nella bella statua lignea circondata da gigli e *anturium* bianchi.

La celebrazione è accompagnata dalle voci del coro "Incanto" di Villafranca Padovana e dalle note di chitarre, tastiera e arpa. Presiede don Giuseppe Toffanello, che seguì le sorelle nel loro cammino di formazione iniziale, concelebrano altri cinque sacerdoti.

La suggestiva immagine scelta per la copertina del libretto raffigura una mano grande che ne accoglie una più piccola ed è corredata dall'espressione di Elisabetta Vendramini: «A te, o Signore mi offro e interamente mi affido». La gratitudine per il cammino compiuto negli anni, potendo contare sempre sulla forza e sulla tenerezza di quella "grande mano", permette

oggi alle nostre tre sorelle di rinnovare con fiducia l'offerta della propria vita e di confermare l'impegno a «vivere il vangelo in fraternità... e nel servizio ai fratelli, soprattutto i più poveri, facendosi strumenti della misericordia del Padre», come recita la formula di rinnovazione dei voti.

Conclusa la celebrazione, segue un momento conviviale nella sala da pranzo dell'Istituto Vendramini, addobbata a festa per l'occasione. La giornata piacevolmente soleggiata invita a sostare nel giardino della scuola per una foto con le festeggiate o qualche chiacchiera con chi non si vedeva da tempo. È davvero bello ritrovarsi dopo tanti "distanziamenti" legati alla pandemia, anche perché il senso della festa occupa un posto speciale nel cuore di ogni francescano: ha il sapore della gioia vera, della bene-

dizione, della gratuità, della gratitudine e della fraternità.

Confidare e affidarsi ritorna anche nelle testimonianze condivise.

Dalla grazia alle grazie

Sembra ieri che abbiamo celebrato la nostra prima professione!

Certamente è stato molto bello ritrovarsi insieme con suor Cristina e suor Martina per ridire il nostro sì al Signore. Bella la celebrazione, bella la festa, bellissimo avere con noi tante sorelle e persone che ci hanno accompagnato in questi anni.

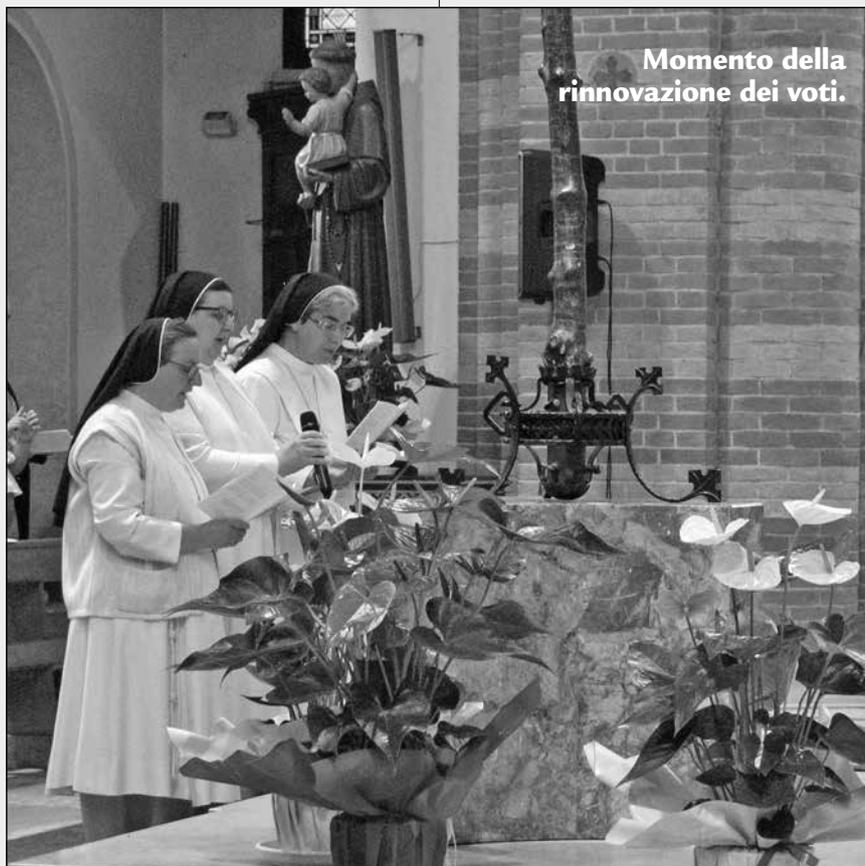
Se ci rifletto un po', però, sento che questi venticinque anni sono un pezzo della mia storia, fatta di passi che, uno dopo l'altro, hanno costruito un cammino intriso di volti e di esperienze che hanno lasciato il segno e che mi hanno portata ad essere quella che sono oggi. Passi a volte incerti contrassegnati però dalla fedeltà di un Padre che ha sempre mantenuto le sue promesse e che con la sottoscritta, nonostante i dubbi o le cadute, non ha mai mollato.

Ed è proprio questo il significato di questa giornata: non solo il ricordo di una scelta fatta tanti anni fa, ma il celebrare una storia di fedeltà compiuta giorno dopo giorno e per la quale oggi porto nel cuore una sola parola: gratitudine.

suor Alessia Battocchio

Pensando ai venticinque anni trascorsi dalla mia prima professione, mi sembrano davvero tanti: tanti per la lunghezza, ma soprattutto tanti per tutta la vita che ci trovo dentro, per tutta la storia che il Signore ha scritto per me e con me. Quanti i luoghi raggiunti! Quante le persone incontrate!

Strade, luoghi e incontri che come fili si sono intrecciati e hanno





La corale di Villafranca che ha animato la liturgia, diretta da Roberta Segato.



dato vita a un tessuto molto bello e colorato. Assieme e dentro a tutta questa bellezza ci stanno anche le buche della strada o i nodi di un tessuto: ecco, mi viene da dire che una strada senza buche non sarebbe una strada vera e così un tessuto senza qualche groppo potrebbe non essere autentico!

In queste immagini un po' poetiche ci vedo la mia vita: non sempre la strada è stata facile, non sempre i colori erano sgargianti. Il segreto sta nell'imparare un po' alla volta che la storia si può guardare con occhiali diversi.

Questa storia che il Signore mi ha regalato, cominciata in famiglia e in parrocchia, è poi continuata assieme alle mie sorelle elisabettine: vivere assieme, pregare con loro e prendersi cura delle persone che di volta in volta ci sono affidate è un grande dono, anche consapevole che a volte ci possono essere degli intralci.

In questi venticinque anni so di aver incontrato tanta umanità. A tratti un'umanità bella e gioiosa: i bambini, i giovani, i catechisti e tutti gli altri incontrati nelle parrocchie dove sono stata, i ragazzi che incontro a scuola. A tratti un'umanità ferita e bisognosa: gli anziani di alcune case di riposo, i senzatetto delle Cucine Popolari, i disabili dell'OPSA, i poveri dell'Ecuador.

Tutti volti di Dio, tutte immagini sue.

suor Martina Giacomini

Celebrare venticinque anni di consacrazione al Signore è senza

dubbio una "grazia" di Dio. È la grazia della sua fedeltà, è la grazia di un Dio che porta a compimento la sua parola, è la grazia della sua "tenacità": il Signore ama incondizionatamente e non si spaventa né si arrende di fronte alla fragilità e alle infedeltà della sua creatura.

È da questa grazia che nasce dal profondo del mio cuore un sentimento di gratitudine nello scoprirmi donna graziata e benedetta.

Certo anche io ho collaborato in questo cammino di fedeltà, impegnandomi e rialzandomi dopo ogni caduta ma questo non sarebbe stato possibile se il Signore non fosse stato al mio fianco con tutte quelle mediazioni di fratelli, sorelle ed avvenimenti che costantemente mi hanno parlato e giorno dopo giorno mi ricordano la sua voce: «Cris, non temere... io ci sono». Con una sorta di orgoglio rispondo: «Sto camminando, Signore, sto camminando... grazie».

E a proposito di cammino, desidero dar voce a mia sorella Emanuela, con la quale ho condiviso

il mio essere pellegrina sulle vie che ci hanno portate a Santiago di Compostela (in Spagna) come preparazione a questo anniversario. In questo essere pellegrina ho condiviso l'esperienza con due sorelle: una di sangue, Emanuela, e una di scelta di vita elisabettina, suor Chiara Dalla Costa. Anche questa esperienza è segno di grazia e gratitudine.

Generalmente in occasione degli anniversari si chiede sempre alle interessate che condividano il loro sentire; mi è parso bello oltre che interessante ascoltare una voce dal "di fuori": cosa percepiscono gli altri del nostro essere consacrate?

suor Cristina Bodei

Sulla strada di Santiago di Compostela... venticinque anni di consacrazione al Signore li porti con te e li senti tutti... per fortuna e per grazia! La strada ti insegna l'essenziale, ti riempie gli occhi di stupore, ti ricorda chi sei, offrendoti sconosciuti giorni e sere piene di gratitudine e di preghiera.

La strada e la fatica viaggiano



Le festeggiate dopo la celebrazione.

Da sinistra: suor Martina, suor Cristina, suor Alessia insieme a madre Maria Fardin, superiora generale (a sinistra) e suor Enrica Martello, superiora provinciale (a destra).

insieme così come sulle spalle porti sempre la tua esistenza...

Ecco perché festeggiare sulla

strada questo anniversario è stato importante per noi!

Amo scattare foto col cuore, catturare istanti vissuti con le persone care come se quei ferma-immagine potessero non perdersi mai nel tempo e riportare indietro sensazioni, emozioni, colori e profumi. In questo viaggio molto ho ricevuto. Mi sono stati regalati molti istanti unici e meravigliosi; ne voglio condividere due in particolare: la partenza e l'arrivo.

Il primo giorno: le



Suor Cristina, Emanuela e suor Chiara a Santiago di Compostela, con le "credenziali" del pellegrino.

lodi mattutine davanti all'oceano, lodare il Signore per la sua grandezza mentre i tuoi occhi ammirano la bellezza delle onde danno una sbalorditiva tangibilità alle tue parole che diventano spontanee preghiere.

L'ultimo giorno: nella cattedrale di Santiago, a suor Cristina, suor Chiara e a me, come ministro straordinario della comunione, viene chiesto alla "Messa del Pellegrino" di offrire servizio nella distribuzione della Comunione. Ho sempre pensato alla vita di suor Cristina e alla mia, come a un cammino parallelo, che neppure l'oceano poteva dividere; mi piace pensare che sempre dentro la diversità delle situazioni e nel rispetto delle scelte, come sulla strada ci siamo aspettate, sollecitate, sorrette, sapendo che lo sguardo dell'altra ci avrebbe sempre accompagnato. E quando ci siamo trovate una accanto all'altra, ai piedi dell'altare a distribuire l'Eucarestia, e due file parallele di fedeli erano davanti a noi... ho capito il dono grande che il Signore aveva preparato per noi!

Grazie per questa irripetibile unica occasione di condivisione, grazie per la strada, per la preghiera, per la fatica, per i silenzi, per le piccole meraviglie...

Venticinque anni di consacrazione... e sentirli tutti... per fortuna ma soprattutto per grazia.

Emanuela Bodei



UN POMERIGGIO SPECIALE

Il testamento di Gesù

Un'ora di ascolto-contemplazione dei capitoli 13-17 del vangelo secondo Giovanni espresso in un Oratorio musicale.

a cura di Mariadelina Sinigaglia stfe

Domenica 16 ottobre ho vissuto un piacevole “dopo cena” partecipando all’Oratorio sacro proposto dal gruppo inter parrocchiale di Orgiano Vicentino nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre.

L’Oratorio sacro presentava il testamento che Gesù lascia ai “suoi” dopo la cena pasquale.

Ho ancora nelle orecchie e molto più nel cuore la passione che la voce narrante, i solisti e il coro mi hanno trasmesso. Tutto era accompagnato dal suono dell’organo che faceva vibrare le note all’unisono con le varie voci.

Nella chiesa regnava un profondo silenzio. I tanti ascoltatori, suore e laici, erano presi dalla sacra celebrazione che emanava armonia e apriva a sentimenti di pace, gioia e serenità.

L’Oratorio iniziava con i primi versetti del capitolo 13 del vangelo di Giovanni che narrava la consegna dell’amore di Gesù ai suoi apostoli assicurandoli che li avrebbe amati sino alla fine, nonostante tutto quello che gli uomini gli avrebbero fatto. È con questo amore che si mette a lavare i piedi, a servire tutti e ognuno allo stesso modo. Il canto faceva sentire la potenza di Gesù che si piega alla fragilità umana per

rialzarla, per redimerla, per riabilitarla alla sua vera dignità. È l’esempio di un Dio che non giudica, ma che rivela un cuore di padre.

Le note del canto accompagnavano armoniosamente i gesti amorosi che facevano vibrare il cuore agli ascoltatori riempiendoli di sani desideri, di puri pensieri e di... Assoluto.

Ma ecco che nel momento dell’incanto il triste annuncio del tradimento. Con un susseguirsi di voci e di suoni la domanda che il coro ripete: “Chi è, chi è, chi è il traditore?” Non è un gioco di parole, non è questione di curiosità perché l’insistenza della domanda mette nell’ascoltatore la consapevolezza di essere protagonista dell’avvenimento.

In questo momento cruciale ancora una volta Gesù sorprende con il suo messaggio di amore che rigenera e fa nuova la persona.

Suggestiva la finale con il capitolo 17 di Giovanni dove Gesù pre-

ga il Padre a donare ai suoi fratelli la gioia di sentirsi figli e di trovare in lui la pienezza della vita.

“L’evangelista Giovanni, nei capitoli 13-17 riesce a fermare il tempo e far durare l’ultima cena di Gesù con i suoi discepoli in eterno”: queste le parole di apertura.

Diretto dallo stesso autore, l’Oratorio: Il testamento di Gesù¹ è stato eseguito dalla corale di Orgiano, da coristi dell’Unità pastorale UP7 e delle diocesi di Vicenza e Padova. Le parti organistiche, suonate dal M° Anna Panozzo, sono state scritte dal M° Mario Lanaro, insegnante di Andrea, che, come altri docenti dell’Istituto diocesano di musica sacra di Vicenza, ha contribuito alla formazione musicale del compositore di Orgiano.

I cinque capitoli giovannei sono stati proposti con leggerezza e sapienza, tessendo un filo sottile attraverso la voce narrante, i solisti, gli interventi del coro con le parti organistiche a dare risalto e sostegno al tutto.

Un’ora di musica, che è diventata un’ora di preghiera conclusa



Suor Martina Giacomini presenta la corale interparrocchiale di Orgiano.



Madre Maria Fardin, superiora generale, a nome delle suore presenti, ringrazia per questa inedita "ora di preghiera".

in festa con l'esecuzione dell'inno delle suore elisabettine: "L'amore ci possiede".

Forte è il legame della comunità di Orgiano con le suore elisabettine, un legame che ha radici lontane e che viene rinnovato ogni giorno dalla presenza in parrocchia di suor Idapaola Belcaro.

L'augurio è di tornare presto in quel luogo sacro e rivivere la Parola di Dio attraverso la musica e il canto.

Andrea Gobbo

L'Oratorio "Il testamento di Gesù" è figlio di molte circostanze che in qualche modo ne hanno determinato la nascita:

– il silenzio quasi surreale del periodo di lockdown della primavera 2020

– il distanziamento sociale che lo stesso ha comportato e che ha "isolato" l'artista consentendogli di leggere al meglio le sue emozioni e i suoi sentimenti

– la rilettura dell'Ultima Cena, così come narrata dall'evangelista Giovanni, il cui sublime testo, fedelmente riprodotto nell'Oratorio, ha fatto scaturire le intense note musicali che lo hanno caratterizzato fin

dall'inizio e che poi, per la parte organistica, sono state perfezionate dal maestro Mario Lanaro.

Sicuramente però la scrittura dell'Oratorio è stata anche la risposta di Andrea ad una "chiamata" di natura trascendente che lo ha portato alla stesura di un'opera di alto contenuto spirituale e di elevato valore dal punto di vista musicale, contenuti questi che si colgono immediatamente fin dall'incipit dell'opera e che coinvolgono profondamente sia chi ascolta, sia chi legge il testo sia chi lo canta.

Sul piano dei contenuti l'Oratorio inizia con la lavanda dei piedi, gesto caratteristico dell'ospitalità nel mondo antico, a cui si oppone l'apostolo Pietro che non ne comprende il profondo significato di donazione.

Prosegue con l'annuncio del tradimento, che provoca sgomento ed inquietudine tra i discepoli e infine, dopo l'uscita di Giuda dalla sala, con una serie di discorsi di addio di Gesù che si sviluppano progressivamente presentando il testamento più importante: l'amore reciproco come segno dell'amore di Dio per gli uomini, e l'annuncio della venuta del Consolatore, Spirito di verità cioè rivelatore della parola divina.

Molti altri sono i temi affrontati da Gesù e consegnati agli Apostoli, ma è fondamentale qui mettere in luce il modo in cui si sviluppa il messaggio del Signore. Esso parte sotto forma

di dialogo tra Gesù e i suoi discepoli, diventa poi un monologo nel quale Gesù si svela nella sua identità divina, esprime l'intima unione tra il Padre e il figlio, ribadisce la promessa dello Spirito Santo e la sua opera, preannuncia le persecuzioni che i credenti dovranno affrontare e svela in modo aperto e comprensibile il suo destino futuro di ritorno al Padre.

Si chiude infine con "La preghiera di Gesù" o "preghiera sacerdotale", vertice del testamento spirituale, in cui Gesù si rivolge direttamente al Padre, ne invoca la protezione nei confronti di quelli che hanno creduto in lui ed anche di quelli che crederanno in lui sulla base dell'annuncio dei primi testimoni, esprime la sua volontà di condivisione del destino finale con coloro che gli sono stati affidati dal Padre.

Se le parole di Giovanni hanno un ritmo incalzante e sempre più potente sotto il profilo spirituale, lo stesso può dirsi per la musica che le accompagna: la parte finale dell'Oratorio toglie quasi il fiato per l'intensità dei suoni che sottolineano la forza delle parole e ne diventano parte integrante fondendosi in una armonia che lascia tutti attoniti per aver avuto il privilegio di essere coprotagonisti - cantori ed ascoltatori - di un messaggio tanto straordinario.

Piccola nota finale: Il Testamento di Gesù letto e cantato a Padova nella piccola chiesa delle suore francescane elisabettine è stato un unicum difficilmente ripetibile perché lo spirito di preghiera e di santità che si respirava in quel luogo... non ha paragoni.

Anna Porto

¹ L'Oratorio è un genere musicale che privilegia l'esegesi del testo sacro attraverso la musica - quasi a riviverne e amplificarne il messaggio cristiano attraverso le note.

“SPEZZARE IL PANE”

Un libro per ricordare una storia di solidarietà

di Silvia Melato stfe

17 settembre 2022: data del 140° anniversario delle Cucine economiche popolari e avvio delle iniziative per rivisitare la storia di un'opera che fa parte della tradizione di solidarietà di Padova. Ne ripercorriamo alcuni tratti attraverso le parole dei relatori intervenuti al convegno svoltosi in quella data presso la Scuola della Carità e dei contributi raccolti in un libro che ripercorre la storia delle Cucine.

Il 17 settembre 1882 una terribile alluvione dell'Adige provocò danni devastanti nel Basso Veronese e nel Polesine; molti furono gli sfollati che

Durante le relazioni nella sala della Scuola della Carità in via San Francesco.
A destra: la superiora generale suor Maria Fardin.

trovarono rifugio in Padova.

Stefania Omboni Etzerodt, una donna tedesca di confessione protestante, insieme ad alcune amiche organizzò una cucina per venire incontro ai bisogni dei profughi: dal suo cuore buono e compassionevole ebbero inizio le Cucine popolari di Padova o meglio, come ebbe a definirla la stessa Omboni, “la Cucina di Padova”. Fu lei ad affidare l'anno successivo il suo progetto al vescovo Callegari, il quale diede alle suore elisabettine il mandato di continuare a garantire cibo a chi ne avesse avuto bisogno: un atto umanitario essenziale, la prima opera di misericordia.

Nel corso di questi 140 anni, adeguandosi ai cambiamenti sociali e ai bisogni delle persone, le Cucine sono state, e continuano a essere, per la città di Padova un fiume di bene e di solidarietà, una “porta aperta”, come ricorda suor Albina Zandonà, attuale direttrice del servizio. Sono passati gli anni, sono cambiate molte cose - la mentalità,

i tempi e gli spazi, la tipologia degli utenti, lo stile e le modalità di aiuto, - ma le Cucine sono rimaste fedeli al principio che attraversa tutte le sue attività: quello del riconoscimento della dignità di ogni uomo e ogni donna, anche quando essa è perduta o deturpata.

Un altro principio ha animato costantemente il servizio e cioè il credere che le Cucine sono “affare di tutta la città”, riguardano cioè tutti i cittadini. Per questo tutta la città è stata e verrà coinvolta in una serie di eventi diversificati: visite guidate alle Cucine, laboratori esperienziali rivolti a ragazzi e bambini, cena sospesa che prevede la consumazione e l'offerta di un pasto, teatro, convegni... e molto altro. Le iniziative in programma hanno l'obiettivo, nella gioia della festa, di guardare oltre la festa, e di stimolare tutti alla solidarietà.

L'incontro del 17 settembre nella “Scuola della Carità” ha visto la presentazione di un libro sulle Cucine: “Spezzare il pane. Le Cucine popolari di Padova. 140 anni di solidarietà” da parte del giornalista Francesco Jori e del sociologo Tiziano Vecchiato, curatori del libro. Si tratta di un'opera molto “partecipata”, che documenta la dimensione corale del servizio attraverso i contributi del vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, di Francesco Jori e di Tiziano Vecchiato, di suor Albina Zandonà e di don Luca Facco, presidente della Fondazione Nervo-Pasini, insieme



ad altri preziosi apporti. E ancora... l'intervista a suor Liafrancesca Gianesello che con il suo carisma ha guidato il servizio per trent'anni: a chi prende in mano il libro per la prima volta non può sfuggire che è proprio a lei, per prima, cui viene dedicato questo libro.

Questo convegno è stato il primo di una serie di incontri e celebrazioni per i 140 anni. I temi sono appassionanti e riguardano la no-

stra umanità, nella sua grandezza e nella sua fragilità, nella sua forza e nel suo limite; sono temi che vogliono porre domande, aprire i nostri orizzonti e farci riflettere su noi stessi e sugli altri, sulla nostra capacità di relazioni vere e solidali, ci chiedono di diventare a poco a poco capaci di una accoglienza vicendevole e di non accontentarci, oggi, solo di sfamare la gente, ma di includerla.

Il clima di festa per il 140° anniversario delle cucine ci coinvolge profondamente e ci unisce fino a rendere le Cucine «l'occasione per una risposta corale della città alla sfida sempre più improba di convivere insieme, e di fare di questa convivenza un'occasione di crescita per tutti: per chi riceve, ma anche per chi dà», come scrivono i curatori del libro. Ed è bellissimo! ■

La carità dimensione esistenziale¹

La continuità della presenza elisabettina alle Cucine è data dalla sintonia e dalla condivisione delle intuizioni e delle ragioni che hanno dato vita a una Istituzione come questa, e che la tengono in vita, intuizioni riconducibili alla cura per la persona, soprattutto se debole e bisognosa e al suo possibile riscatto dalla situazione di indigenza e di bisogno, all'attenzione a chi ha di meno e conta di meno, alla sensibilità verso il disagio sociale e tutte le sue implicanze.

Tra Stefania Omboni, donna che con la sua sensibilità ha dato vita alle Cucine ed Elisabetta Vendramini, donna che in risposta alla chiamata del Signore ha dato inizio in Padova, nel 1828, alla famiglia religiosa delle elisabettine, non ci sono stati contatti. La Vendramini è morta nel 1860, un decennio prima dell'arrivo a Padova della Omboni, ma, non ho approfondito molto, vorrei dire che certamente questi contatti ci furono con le elisabettine che in città si espandevano occupando prevalentemente spazi che possiamo definire "marginali ed insieme essenziali", i luoghi della carità. Spazi che la Omboni contribuiva far nascere.

La continuità è data anche dal fatto che le elisabettine hanno sempre vissuto le Cucine come luogo nel quale poter esprimere appieno l'essenza della loro spiritualità: il "cavar anime dal fango" cioè l'adoperarsi con tutte le proprie forze perché la persona, ogni persona, possa vivere secondo quel progetto che Dio ha pensato per lei e che le situazioni, le condizioni, le esperienze possono aver bloccato o reso irricognoscibile.

Ridare dignità anche quando sembra irrimediabilmente perduta, sostenere la vita anche quando è duramente segnata dal dolore e da carenze di ogni tipo, dare speranza anche quando il futuro sembra impossibile... e molto altro che quotidianamente incrociamo, questo è ciò che ha reso e rende possibile la continuità di una presenza, dentro tutti i cambiamenti anche strutturali

che le Cucine hanno avuto e tutti gli avvicendamenti di elisabettine avvenuti.

Colgo due dati, due coincidenze che, al mio sentire, parlano da sole e sostengono le ragioni di una continuità di presenza:

- la data di oggi, 17 settembre
- il luogo dove siamo

La data:

17 settembre, il mondo francescano, di cui noi elisabettine siamo parte, ricorda l'impressione delle Stimmate di San Francesco, l'esperienza mistica e spirituale grazie alla quale Francesco di Assisi rivive nel suo corpo i segni e i dolori della passione. Per noi elisabettine è anche altro perché il 17 settembre 1817, Elisabetta Vendramini, all'età di 27 anni, alle soglie del matrimonio, intuisce che "altro" era ciò che avrebbe dato senso e pienezza alla sua vita. Da lì è iniziata quella storia di cura e di attenzione ai bisogni del «caro prossimo» (sono parole sue), che motivano il nostro essere e le nostre scelte.

Il luogo:

siamo in un posto da incanto, la "Scuola della Carità", nome emblematico di una corporazione medievale che rende bene un aspetto della nostra vita: la carità come scuola, ossia come luogo, fisico ma non solo, nel quale apprendere quel continuo decentrarsi da sé per far spazio all'altro e al suo bisogno, luogo che forma e che dà forma, che rende possibile quell'apprendimento interiore, rendendo vere e concrete le parole della nostra Madre: "La carità, figlie, è il vostro distintivo". La Carità, che prima di essere gesto è dimensione esistenziale, capacità di empatia con l'altro che permette di sentire ciò che l'altro sente, di comprendere dove l'altro appoggia i suoi piedi e quindi di farsi aiuto concreto.

¹ Dall'intervento della superiora generale, suor Maria Fardin.



UNA MEMORIA IN BENEDIZIONE

Cambroso intitola una strada a suor Almaluigia Schiavo

Vangelo seminato con umiltà e semplicità, vivo nel tempo.

a cura di Bernardetta Battocchio stfe

A Cambroso di Codevigo (PD) sta sorgendo un nuovo quartiere, attraversato da una via che, fino ad alcuni mesi fa, non aveva ancora un nome.

Una delle proposte del Comune era quella di attribuire questo onore ad una figura femminile che fosse stata significativa e benemerita per il paese.

Alcune persone di Cambroso, in particolare l'assessore sig.ra Deborah Friso, hanno lanciato l'idea di intitolare questa nuova via a suor Almaluigia, Rita Schiavo, una suora elisabettina che molto ha donato al Paese (1978-1983) con la sua presenza, l'insegnamento nel-

la scuola materna e, soprattutto, istituendo la scuola di canto per le ragazzine del paese.

Come è noto a molte suore che l'hanno conosciuta, suor Almaluigia è morta in un incidente stradale, proprio lungo la strada Romea, il 10 novembre 1983, di ritorno da Casa Madre, dove aveva partecipato alla celebrazione nella memoria della Fondazione dell'Istituto.

La proposta è stata accolta e concretizzata domenica 29 maggio 2022.

In quel giorno, dopo la S. Messa, cui hanno partecipato il Sindaco, alcuni parenti di suor Almaluigia, e le sue amate ex giovani del coro, è avvenuta l'intitolazione della strada a suor Rita Schiavo.

Scoperta la targa, il sacerdo-

te l'ha benedetta e il Sindaco ha pronunciato parole elogiative nei confronti della amata sorella.

Significativa la memoria scritta dai suoi familiari.

Ciao zia, eravamo piccoli quando, purtroppo, la tua vita fu stroncata tragicamente, in seguito ad un incidente stradale sulla strada Romea, il 10 novembre 1983, e i nostri ricordi di allora si sono fatti via via sempre più flebili e confusi.

Il ricordo del tuo sorriso, però, è rimasto impresso in noi così in profondità, che non lo dimenticheremo mai.

Il Comune di Codevigo ha voluto dedicarti una via, intitolandola a suor Rita Schiavo e, ieri, c'è stata una bellissima e commovente cerimonia in tuo onore.

Abbiamo ascoltato molte testimonianze, abbiamo sentito parole di sincero affetto e riconoscenza per tutto quello che hai dato alla comunità.

Abbiamo anche conosciuto aspetti della tua personalità e momenti della tua vita a noi sconosciuti.

Insegnante preparatissima e appassionata: hai conseguito, dopo il diploma di abilitazione all'insegnamento, il titolo di specializzazione didattica secondo il metodo Montessori.

Maestra di canto: dopo aver partecipato a corsi di canto e musica



Una foto ricordo del momento dell'intitolazione della via.



Il gruppo organizzatore davanti alla scuola materna dove ha operato suor Almaluigia, ritratta, sopra, con un gruppo di bambini.

sacra, superando gli esami con lodevole profitto, hai fondato il Coro dei Piccoli Cantori.

Nella tua breve ma intensa vita, hai avuto la gioia di sentirti amata dai bambini, stimata dalle maestre, richiesta di consigli dai genitori; sa-

pevi essere vicina ad adulti e anziani, sempre attiva e vivace in mezzo ai giovani... segno dell'amore che tu stessa hai ricevuto e hai saputo donare a loro.

Anche a noi nipoti hai lasciato qualcosa in eredità: a qualcuno la

passione per il canto e una bella voce, a qualcun altro l'amore per il mondo dell'infanzia... a tutti, sicuramente, grande gioia e amore per la vita!

Grazie, zia, anche a nome dei tuoi fratelli, Gino e Renato.

LA PARROCCHIA DI MONTECCHIA SALUTA LE "SUE" SUORE Hanno dato voce al vangelo

La comunità parrocchiale il 25 settembre 2022 ha salutato le suore con una celebrazione semplice ma intensa, sobria e ricca di vicinanza, familiarità... e di tanti ricordi!

a cura di Donatella Lessio stfe
.....

Un grazie corale

Tutti possiamo essere come loro!
Con queste parole il parroco don Adriano Preto Martini ha iniziato la sua omelia nella messa di domenica 25 settembre celebrata in occasione del saluto della co-

munità parrocchiale di Montecchia di Crosara, a suor Sandralisa Benfatto, suor Piandreina Carzeri e suor Silviarita Fontana e a tutte le suore che si sono avvicinate negli anni.

Parole che hanno toccato l'animo di quanti erano presenti - tanti - lanciando due messaggi. Il primo: un riconoscimento di come le suore hanno annunciato il vangelo

attraverso il loro apostolato e non tanto, e non solo, per il lavoro assiduo e quotidiano; il secondo: un invito, a tutta la comunità cristiana, a raccogliere il testimone e non lasciare cadere l'esempio delle molte suore che sono passate per Montecchia.

Alla fine della celebrazione, semplice ma intensa, sobria e ricca di vicinanza e familiarità,



ci sono stati alcuni interventi- ringraziamenti.

«Ricordiamo quando i nostri figli hanno frequentato l'asilo e trovavano nelle suore una seconda mamma; se occorreva li tenevano sulle ginocchia asciugando le lacrime che scendevano sui loro volti. Per il nostro paese sono state un punto di riferimento, nella scuola, nelle cerimonie, nei battesimi, comunioni e cresime, nonché nei matrimoni...

Ricordiamo con gioia quanto conforto e amore hanno trasmesso ai nostri anziani, ai nostri ammalati con le loro visite, con la disponibilità al dialogo ma soprattutto all'ascolto delle storie che venivano raccontate come si fa a delle sorelle. Hanno sempre portato nelle case la Parola di Dio, nostro fondamento cristiano.

C'era una caratteristica che le distingueva: lo spirito francescano di povertà vera non ostentata, il calore umano con i piccoli, i semplici, i poveri e la ricerca della pace e della riconciliazione».

Parole pronunciate con emozione e tanta gratitudine.

Suor Enrica Martello, superiora provinciale, nel suo intervento, pensando a quando la comunità è stata aperta, il 18 agosto 1925, ha detto fra l'altro: «Questa comunità non ha mai potuto pensarsi senza le suore». Ed è vero: nella vita dei partecipanti, anche di quelli di 98 anni, le suore sono state sempre presenti.

La convivialità

Alla fine della celebrazione, ci si è incontrati sul sagrato per un

aperitivo. Nei volti delle persone l'amarezza di un vuoto che già cominciava a farsi sentire, ma anche l'immensa gratitudine per il tanto ricevuto.

Un signore sulla settantina, mi si avvicina e comincia a raccontarmi di quanto le suore hanno fatto per la sua famiglia. Con le lacrime agli occhi e con la gratitudine nel cuore mi ha detto: «Le suore hanno salvato il mio matrimonio». Accanto a me il sindaco, dott. Dal Cero Attilio, commosso anche lui per quelle parole e rivolgendosi a me ha sussurrato: «Le famiglie salvate dalle suore sono state tante». Mentre continuava a farmi l'elenco del bene che le nostre sorelle hanno fatto nel suo comune, la mia mente era abitata anche da quello che alla fine della celebrazione, nel suo saluto aveva detto: «Le suore hanno sempre dimostrato vicinanza alla popolazione. Erano presenti quando nel settembre del 1944 le bombe avevano distrutto il paese; quando

ad aprile del 1991 scoppiò il caso Maso e ancora quando, a fine agosto del 2020, il vento distrusse parecchie strutture del comune, tra le quali anche la scuola dell'infanzia. Presenti, vicine, a soffrire, piangere con noi e infonderci coraggio come madri, sorelle e amiche».

Anche il vescovo di Vicenza, monsignor Beniamino Pizziol, si è fatto presente con una lettera nella quale, a conclusione del discorso, rivolgendosi alla comunità parrocchiale, ha scritto: «Non vada smarrito un patrimonio di grazia e di bontà, che rimarrà una pietra miliare della storia più che millenaria della comunità cristiana di Montecchia».

Una catechista conclude così il suo intervento: «Ci mancherete tanto, ma resterete sempre scritte, con inchiostro indelebile, nei nostri cuori».

A Montecchia di Crosara la memoria delle suore non sarà solo nei cuori delle tante persone, ma



Scorcio sull'assemblea. In primo piano: da sinistra suor Silvarita, suor Sandralisa e suor Piandreina.

saranno anche scritti sulla grande lastra di marmo che sarà posizionata sulla parete della casa della loro abitazione.

Riportiamo di seguito il testo letto all'inizio della celebrazione eucaristica.

Carissimi, benvenuti a questo importante appuntamento! Un saluto particolare alle nostre suore e alle loro Superiore della Casa generalizia e provinciale di Padova.

Proviamo a fare un girotondo virtuale tutti insieme, tenendoci per mano con le nostre suore come una volta all'Asilo.

L'Asilo infantile

L'Asilo infantile, fermamente voluto da monsignor Giovanni Beggiano (al quale oggi è intitolato ndr), fu completato nel 1924 con la collaborazione dei fedeli e delle famiglie della parrocchia.

Lo stesso Arciprete scrisse nel suo diario:

Anno Domini 1925 - 18 ago-



sto: Ingresso delle suore nel nuovo asilo.

Oggi, provenienti da Padova, quattro Suore Terziarie Elisabettrine: madre Filiberta Panzoldo (madre superiora e maestra di lavoro),

madre Basilia Masiero (maestra d'asilo), madre Severa Andrich (addetta alla casa) e madre Saveria Zorso (maestra d'asilo) hanno fatto il loro ingresso nel nuovo asilo.

16 settembre 1928: Saggio dei bambini d'Asilo.

Lo si tenne nel cortile dell'Asilo. Monsignor Arciprete lodò i bambini, elogiò l'opera delle suore e raccomandò a tutti di aver a cuore la causa dell'infanzia.

In altra occasione elogiò le ottime suore che fanno così bene e con tanto fervore educativo preparare i bambini alla vita.



Il 25 Settembre 2022
la comunità di MONTECCHIA
pose a riconoscenza
del servizio svolto per 98 anni
con amore e dedizione
alle tante generazioni di bambini
dalle suore elisabettrine

La lastra di marmo ricordo che verrà affissa all'abitazione delle suore.

Sopra: il grazie dei bambini della scuola materna

Nella pagina a fianco: foto ricordo con le suore, il consiglio provinciale, i sacerdoti concelebranti, alcuni parrocchiani.



23 giugno 1935: saggio finale dei bambini dell'Asilo *istruiti e diretti dalla superiora suor Leonilla Bellini.*

Cosa ricordano i nostri anziani e i nostri giovani che hanno frequentato l'Asilo?

Le risposte sono molteplici e tutte ripropongono gli insegnamenti ricevuti:

L'educazione alle regole dello stare insieme in aula e nel gioco, il rispetto degli altri, le prime nozioni dell'istruzione scolastica, il coraggio di essere attivi con domande spontanee per risposte intelligenti, la preghiera comunitaria, la recitazione e il canto, la sincerità in ogni occasione, l'umiltà di chiedere scusa, la sensibilità verso i poveri e i bisognosi, la solidarietà verso chi soffre.

Qual è stato il compito specifico delle suore nel nostro asilo d'infanzia?

Ho riletto in questi giorni alcune pagine del Diario scolastico della zia suor Leonizia Stizzoli (1913 - 2008), anche lei suora elisabettina. Nella prima di copertina ha impresso a grandi lettere una citazione della Sacra Scrittura (Esodo 11,9): «Prendi questo fanciullo, allevalo per me. Io ti darò la ricompensa».

Credo sia una frase pregnante di significati che corrisponde al meraviglioso servizio prestato dalle nostre suore.

Formazione alla scelta di vita

Ma all'asilo andavano anche le nostre ragazze per imparare l'arte e la tecnica del ricamo, per confezionare cappelli di paglia e di raffia. Il corso serviva ad arricchire le doti personali, per la famiglia d'origine e per quella futura.



Attraverso le suore sono sbocciate diverse vocazioni alla vita consacrata, non solo per la Famiglia delle elisabettine, ma anche per altre congregazioni religiose con suore che sono partite verso le missioni.

Ricordo che negli anni '60 - '70 si contavano circa cinquanta religiose native di Montecchia.

Evoluzione e passaggio del testimone

Le nostre suore prima hanno svolto il servizio educativo nella scuola materna, poi si sono dedicate ai molteplici servizi pastorali e caritativi con particolare attenzione verso gli anziani e gli ammalati che in loro hanno trovato vicinanza, ascolto e cristiano conforto.

Abbiamo accolto con dispiacere ma anche con giusta comprensione per la carenza di vocazioni la decisione della Superiora generale che nel giugno scorso ci ha comunicato

il ritiro dalla nostra comunità delle suore elisabettine.

Il nostro affettuoso saluto alle suore diventa anche impegno a non disperdere quanto da loro seminato e prodotto nella nostra comunità.

Preghiamo insieme il Signore perché continui a suscitare in tanti laici entusiasmo e disponibilità a mettersi al servizio della Chiesa accanto ai loro Sacerdoti.

L'elenco delle suore che hanno operato a Montecchia sarebbe lungo; le ringraziamo tutte e ci limitiamo a farlo nominando le attuali che chiudono la fila.

Grazie suor Piandreina, suor Silviarita, suor Sandralisa, grazie a voi che rappresentate anche tutte le altre suore.

Grazie sorelle, grazie di cuore! Un abbraccio affettuoso da parte di tutta la comunità di Montecchia!

Edoardo Casotto
Montecchia di Crosara,
25 settembre 2022

“ERO MALATO E MI SEI STATO VICINO CON AMORE”

Il diritto di vivere con dignità la malattia

Casa Santa Chiara, una struttura elisabettina che ha accompagnato tanti ospiti a vivere con dignità il tempo della malattia, nel mese di settembre 2022 ha concluso un servizio che ha visto interagire, per il bene degli ospiti, molti operatori, volontari, suore, religiosi, amici.

di Claudia Berton stfe

Nella storia

Casa Santa Chiara è stata aperta nel 1994 in uno stabile delle suore elisabettine, in risposta all'appello del Vescovo di Padova dopo la beatificazione della loro fondatrice, Elisabetta Vendramini. Era finalizzata ad accogliere nella struttura e a seguire a domicilio persone malate di AIDS in fase conclamata.

Dopo oltre dieci anni si erano presentate urgenze per altre tipologie di malati e nel 2006 la Casa si era aperta all'accoglienza di malati oncologici in fase terminale, mantenendo la specificità dello *stare accanto e curare* la persona nella fase finale della vita, accompagnando e accogliendo ognuno, credente e non, in modo incondizionato.

Nel febbraio 2021 le attività di comunità alloggio per malati di AIDS e del servizio domiciliare sono cessate per questioni legate a nuove normative del sistema sanitario ed è rimasto attivo l'*hospice* che ha continuato la *mission* di Casa Santa Chiara: offrire sollie-

vo, speranza e rispetto a tutti gli ospiti della Casa e a coloro che li assistono.

Le cure palliative

Una particolare attenzione veniva dedicata alle cure palliative di cui, tra l'altro, si è occupata la stampa anche di recente¹.

Palliativo deriva dalla parola latina *pallium*: mantello, protezione. Si tratta di un 'mantello' che vuole avvolgere la persona che soffre a causa di una malattia inguaribi-

le rispondendo alle sue esigenze fisiche, psicologiche, sociali e spirituali senza dimenticare dei suoi familiari.

Proprio dall'immagine simbolica del mantello e della coperta, l'anno scorso era nata l'idea di coinvolgere centinaia di volontari e volontarie che realizzassero a ferri o ad uncinetto migliaia di mattonelle colorate per formare una lunga coperta che avvolgesse la struttura e che arrivasse prima alla Casa Madre delle suore elisabettine e poi alla basilica di Sant'Antonio,

Casa Santa Chiara da via Elisabetta Vendramini.
Foto di pagina accanto: momenti della preghiera dell'11 novembre.
In basso: suor Lia Ragagnin saluta i convenuti.





conosciuto in tutto il mondo come il Santo dei miracoli?

Da cosa dunque si può proteggere chi si trova a vivere l'ultimo tratto della vita a causa di una malattia che non può essere curata? Si può e si deve proteggerlo dal dolore fisico e dalla solitudine di fronte al male, integrando gli aspetti psicologici, sociali e spirituali della cura della persona, offrendo un sistema di assistenza perché la persona malata possa vivere in modo attivo fino alla morte e un sistema di supporto che aiuti la famiglia durante la malattia e durante il lutto.

Tutto questo sono le cure palliative previste dal sistema sanitario nazionale, ma purtroppo poco diffuse e poco conosciute. Chi vive una situazione di malattia terminale non può avere come sola soluzione il diritto di morire. Se capita questo è perché le strutture esistenti, oltre a non essere conosciute, non sono sufficientemente supportate, neanche dal punto di vista economico, dal sistema sanitario nazionale e piano piano si trovano costrette a chiudere.

Quante testimonianze conosco di familiari che hanno vissuto la malattia di un loro caro a Casa Santa Chiara! Sono testimonianze che dicono la preziosità di questa

seppur difficile esperienza e che hanno lasciato scritto, nel libro aperto che si trovava all'entrata dell'*hospice*, il loro "grazie" al personale, per la cura professionale e umana ricevuta.

In ventitré anni sono stati accolti oltre 2000 malati: persone di tutte le età, storie segnate dal dolore, volti a volte incrociati anche solo per pochi giorni o poche ore, perché nella struttura i pazienti venivano inseriti - sulla base della graduatoria stilata dall'Usls 6 Euganea - seguendo le indicazioni della Regione Veneto.

Una piccola congregazione come quella delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova ha tenuto aperta con tutte le sue forze questa struttura, sopportan-



do difficoltà di ogni tipo... anche economico, sfidando una perdita continua di risorse, resa ancor più tremenda dalla pandemia. Resistenza fondata sul Vangelo e sul carisma di Elisabetta Vendramini e resa possibile dalla forza di un *team* compatto e convinto di professionisti e operatori.

Quando chiuderanno queste strutture non sufficientemente valorizzate o sostenute dallo Stato chi metterà sulle spalle dei malati e su quelle dei loro familiari il "mantello" della cura, della dignità, della vicinanza e perché no... anche della fede?

Nel segno della gratitudine e della speranza

Venerdì 11 novembre, nel giorno in cui la liturgia ricorda san Martino e il suo gesto di offrire metà del mantello a un uomo infreddolito, è anche la *Giornata Nazionale delle Cure Palliative*. Proprio in questo giorno così significativo per chi ha incrociato nel cammino della sua vita l'opera di Casa Santa Chiara, la famiglia elisabettina ha voluto incontrare operatori, volontari e suore che hanno dato un "pezzo" della loro vita a questa realtà. La preghiera ha ripercorso la storia della Casa, nata come segno di gratitudine a Dio per la beatificazione di madre Elisabetta. I brani scelti con le parole di san Francesco, della beata Elisabetta e di Gesù, mentre racconta la parabola del buon samaritano, sono stati accompagnati da tanti segni.

Quello più significativo per tutti i presenti è stato sicuramente il "pallium", cioè la coperta fatta di tante mattonelle colorate.

La coperta - idea nata per risvegliare l'attenzione sulle cure palliative - è diventata un simbolo



Consegna di una mattonella colorata.

che ricorda a tutti il calore di una mano amica che si posa sulla spalla di chi non ce la fa, che scalda il

cuore di chi soffre, che consola chi vive la fatica della perdita di una persona cara.

Quella coperta non ha raggiunto la basilica di Sant'Antonio: il precipitare della situazione e la chiusura così repentina della Casa non lo ha consentito. Alla fine della preghiera però ciascuno ha portato a casa una mattonella colorata per tener viva la consapevolezza che ovunque si possa trovare, ogni momento può essere quello giusto per mettere sulle spalle di chi ha vicino la coperta della prossimità, della cura.

Ora la domanda, nata spontanea nel cuore dei tanti amici, vo-

Nel ricordo di Casa Santa Chiara

La preghiera a Casa Santa Chiara dell'11 novembre 2022, con il titolo: *Dalla parte del buon Samaritano, nel segno della gratitudine*, mi ha riportata a quel 22 maggio 1994, all'apertura di questo servizio e al breve periodo della mia permanenza in essa.

A 28 anni di distanza mi sembra siano trascorsi secoli a partire dalle trasformazioni d'uso della struttura: da accoglienza malati di AIDS, in fase conclamata, ad accoglienza esclusiva di malati terminali di malattie tumorali.

Per i malati di AIDS, oggi, vi sono cure adeguate a una vita dignitosa che permette di vivere normalmente fuori da strutture sanitarie. La medicina sta facendo passi nella capacità di cura sempre più puntuale verso la guarigione o almeno verso un vita migliore.

Quello che maggiormente mi colpisce è, di conseguenza, il cambio continuo della mentalità nella popolazione.

Gli inizi sono stati caratterizzati da paure: del contagio, in particolare da parte del vicinato di Casa Santa Chiara; da altre paure, per me suora, legate alla realtà di questa malattia.

Il maggior numero di ospiti proveniva dal mondo della droga, della prostituzione e dell'omosessualità. In altri hospice, d'ispirazione cristiana, in sostituzione della droga non si faceva uso del metadone, mentre noi sì, con lo scopo di rendere più umano il tempo della sofferenza. Ma solo dopo mesi mi resi conto che lo usavamo, semplicemente, senza scrupolo.

Di fronte a tutto questo ci animava lo spirito di madre Elisabetta e di santa Elisabetta d'Ungheria nel prenderci cura di quei fratelli - sorelle così provati dalla malattia e dal loro vissuto.

Abbiamo offerto loro tanta attenzione e tanto amore, noi suore, gli operatori e i volontari. Non credevo che questa attenzione e amore avesse tanta incidenza anche sulla malattia. Ne è stata prova la morte di alcuni ospiti trasferiti al reparto di malattie infettive dell'ospedale, per una infezione contagiosa che chiedeva la disinfezione degli ambienti di Casa Santa Chiara. A noi non sembrava avessero dei sintomi gravi da portare in pochi giorni alla morte.

L'hospice, così come era stato pensato doveva essere un ambiente soprattutto carico di umanità contro una visione troppo tecnica, fredda, dove i parenti potevano stare vicino al loro congiunto.

Per quanto ho potuto constatare le finalità e gli obiettivi iniziali, nel tempo, non hanno abbassato il livello di qualità sia nell'assistenza agli ospiti sia nelle relazioni con i familiari e gli amici. I familiari o gli amici di ospiti a Casa Santa Chiara testimoniano di aver ricevuto molto sotto tanti aspetti e di essere per questo molto riconoscenti.

Per tutto questo sento il bisogno di benedire il Padre che ha accompagnato il servizio delicato con il dono della misericordia, dono accolto e ridonato da quanti hanno prestato a Santa Chiara il loro servizio.

suor Oraziana Cisilino



lontani, suore, operatori che hanno voluto essere presenti all'incontro di preghiera, svoltosi proprio nella cappella di Casa Santa Chiara, riguarda anche il futuro di questo luogo, di queste mura che custodiscono tante storie di vita, di fragilità, di cambiamento interiore, di vicinanza solidale.

Che ne sarà di questo luogo?

Sarà possibile che qualcuno dia continuità al bene qui profuso sfidando gli ostacoli della attuale crisi economica, delle risorse sempre più scarse che la politica assegna al settore della sanità?

La preghiera fatta insieme è stata certamente di ringraziamento ma anche di richiesta al Signore affinché il calore dell'amore che

cura e dell'interesse alla persona nel bisogno trovino altre strade per esprimersi con frutto. ■

¹ Vedi l'editoriale di *Avvenire* di domenica 7 agosto, firmato da Maurizio Patriciello e l'articolo del 4 agosto dal titolo "Diritto alle cure, non alla morte. Le richieste dei malati di tumore" di Viviana Daloso.

² Cf. *In caritate Christi* 3/2021, p. 38.

CONCLUSA LA PRESENZA NELLA CASA "SANTA ELISABETTA"

«Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date»

a cura di Donatella Lessio stfe

La casa di riposo "Santa Elisabetta d'Ungheria" in Peschiera del Garda (Verona) aperta in uno stabile di proprietà dell'Istituto, ristrutturato per accogliere persone anziane, dal 1° giugno ha visto il passaggio dalla gestione in proprio alla cessione del ramo d'azienda alla Cooperativa Servizi Assistenziali (C.S.A.). Alcune suore sono rimaste per un periodo che ha aiutato le signore anziane ad un passaggio graduale verso la nuova gestione.

Il 7 novembre 2022 le ultime tre suore hanno lasciato la Casa.

Ascoltiamo il vissuto di questo tempo di esodo dalle suore protagoniste: suor Tiziana Zanesco, superiora, suor Lucia Corradin, suor Pieralba De Valerio, suor Camilla Fietta, suor Piamartina Gomiero, suor Rosaugusta Pol, suor Eliodora Stocchero, suor Pierbattista Trabujo.

Alla notizia della cessione della

La comunità con i frati minori del santuario del Frassino dopo la condivisione.





Incontro di saluto delle suore con i volontari.

nostra casa di riposo “S. Elisabetta d’Ungheria” alla cooperativa Centro Servizi Assistenziali con decorrenza dal 1 giugno 2022, le ospiti, i loro familiari, amici, volontari, medici e frati minori del Santuario Madonna del Frassino hanno espresso tutto il loro dispiacere, rammarico, e senso di incredulità.

Tra il personale si coglieva il dispiacere, ma anche paura del nuovo, del diverso. La comunità, anche se provata da questa decisione e dispiaciuta di dover lasciare, ha cercato di vivere il tempo rimasto con speranza, serenità, coraggio.

Non è facile dar voce ai sentimenti che ci hanno abitato, consapevoli di essere l’ultimo anello di una catena di sorelle che hanno vissuto e servito con tanta dedizione e amore premuroso le persone anziane; ognuna offrendo la sua umanità, professionalità, e fede come mattone indispensabile per la vitalità e la crescita della nostra casa.

Ci sono volti, relazioni, accompagnamenti che hanno costruito la nostra storia e che sono sigillati in noi, come indimenticabile esperienza di cura, di attenzione e di

comunione. Siamo davvero grate al Signore per aver servito anche qui i più deboli: le persone anziane, e per i rapporti di collaborazione con il personale e medici, di amicizia con i frati, il parroco, i volontari.

Abbiamo voluto ringraziare i diversi volontari dell’associazione Elisabetta d’Ungheria, che in modi diversi¹ ci hanno aiutato nel nostro servizio quotidiano, invitandoli ad un momento di preghiera di ringraziamento seguito da un’agape fraterno: un incontro molto costruttivo per far memoria di tanta bellezza e vita di questa nostra casa.

Così anche con il personale abbiamo vissuto un momento di ringraziamento all’aperto e concluso con una pizza, ascoltando progetti, esperienze vissute con le ospiti e con noi, augurandoci di cuore buon cammino.

È proprio vero che ringraziare aiuta il cuore e la mente a vivere fatica, stanchezza e dispiacere con maggior serenità.

Abbiamo poi concluso in bellezza con i frati non solo con la celebrazione eucaristica nel santuario della Madonna del Frassino ma anche con un pranzo conviviale con tutta la comunità dei frati ed è stato molto bello per la relazione cordiale e fiduciosa che si era costruita. A

parte i festeggiamenti e i saluti i mesi di maggio e giugno sono stati molto impegnativi per la partenza e il passaggio di consegne.

Siamo molto grate all’aiuto concreto di suor Paola Manildo, economista generale, di suor Elda Vanzo.

La madre generale e la superiora provinciale con il suo consiglio sono venute, in questo momento delicato, a farci visita, a rincorarci e renderci partecipi dei vari passaggi.

Diversi familiari ci hanno contattato e qualcuno è venuto di persona a salutarci e ringraziarci.

Il 31 maggio c’è stata la partenza delle prime tre suore e così abbiamo voluto festeggiare in comunità ringraziandoci del sostegno vicendevole nella fatica, nel sacrificio e nell’accoglienza di questo passaggio. Altre due sorelle sono partite verso la metà di giugno, mentre le altre tre sorelle hanno continuato a rimanere come presenza e per l’animazione spirituale con la preghiera e la Messa con le ospiti.

In ottobre gli ultimi preparativi per la definitiva partenza, avvenuta il 7 novembre 2022.

Come ben sappiamo, ogni “lasciare” implica un morire dentro e fuori di noi e anche in questa occasione tutte abbiamo cercato di vivere questo passaggio con coraggio e serenità, affidandoci al Signore che tutto conosce e mai ci abbandona.

La Madonna del Frassino, a cui ci siamo affidate, continui a proteggere e custodire tutte le persone conosciute, il personale e i volontari e anche noi, donando a tutti coraggio, gioia e consolazione.

suor Lucia Corradin

¹ Raccolta dei medicinali, prenotazione delle visite per le ospiti, accompagnamento a qualche visita, giochi e passatempi, organizzazione di momenti ricreativi, preghiera insieme...



a cura di **Sandrina Codebò stfe**



suor Betlemina Soffia
nata a S. Giorgio delle Pertiche (PD)
il 5 dicembre 1927
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'1 agosto 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Betlemina, Rosi Soffia, è nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 5 dicembre 1927. Il 21 settembre 1948 scelse di appartenere totalmente al Signore iniziando il cammino formativo alla vita religiosa proprio della famiglia elisabetтина, cammino coronato dalla prima professione il 2 maggio 1951.

Visse la missione elisabetтина accanto al malato. Conseguì il diploma di caposala nella scuola convitto dell'Ospedale Maggiore di Trieste quindi, per due anni, operò a Roma nella casa di cura "E. Morelli". Poi rientrò a Padova dove la vediamo in servizio all'Ospedale Civile dal 1954 al 1987 vivendo le varie vicende della comunità ospedaliera prima situata all'interno dell'ospedale, poi in alcune delle comunità ospedaliere in via Annibale da Bassano, via Sant'Eufemia, via Crescini, tutte vicine all'Ospedale.

Concluso il servizio nelle corsie dell'ospedale dove aveva espresso le sue belle doti di attenzione e cura della persona ammalata, per quattro anni si esprime come infermiera a domicilio nella parrocchia di Villa del Conte (Padova).

Nel 1992 le fu chiesto

di servire le sorelle degenti nell'infermeria di Taggi, un servizio che esercitò con ammirabile dedizione fino al 2011, quando fu lei ad aver bisogno di assistenza.

Suor Betlemina è stata una suora cordiale, affabile, premurosa verso tutti, visse anche il periodo di degenza con serenità e accettazione di quanto le veniva offerto, collaborando per quanto possibile nella fraterna attenzione verso le consorelle del reparto. Fu questo un periodo ricco di vita spirituale in cui la sofferenza divenne sacrificio offerto a Dio che la stava preparando all'Incontro che avvenne nelle prime ore del 1° agosto.

Siamo grate dell'esempio di vita che suor Betlemina ci ha donato nel suo farsi prossimo di tanti ammalati e di tante consorelle che oggi incontrerà nella gioia del Paradiso. L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio perché il Signore la accolga fra le sue braccia paterne.

Ringraziamo le consorelle e il personale infermieristico per quanto hanno fatto per questa nostra cara sorella.

Ricordo suor Betlemina quando prestava servizio nel reparto maschile della clinica ortopedica dell'ospedale civile di Padova, nell'anno 1973.

Di lei già fin da allora ho sempre sentito dire dal personale e dalle sorelle che era molto attenta agli ammalati operati e ai parenti e aiutava le sorelle che per vari bisogni a lei si rivolgevano. La ricordo così, con queste caratteristiche, negli anni 1973/1983. Più tardi l'ho ritrovata a Taggi, in infermeria, prima in servizio interessandosi della documentazione-prescrizione di farmaci, più tardi colpita anche lei da grave patologia della colonna dorsale.

Consapevole della sua malattia, accoglieva ogni aiuto umano, ogni consiglio datole dagli operatori a cui corrispondeva con grande

gentilezza e gratitudine.

So che con consapevolezza si è preparata al passaggio verso il Signore, accompagnandolo con il cuore e la preghiera, fino all'abbandono alla sua volontà.

suor Pierelena Maurizio

Suor Betlemina ha prestato servizio a domicilio dimostrando professionalità, grande carica umana, vicinanza alle persone, soprattutto anziane. Non mancava di attenzione particolare ai poveri.

Si è caratterizzata per l'apertura alla relazione umana, al dialogo.

Quando ha lasciato il servizio, la parrocchia ha dimostrato molto dispiacere per aver perso una bella presenza. Presenza di una vera elisabetтина che ha camminato-vissuto sui passi di madre Elisabetta Vendramini.

suor Pieralba De Valerio



suor Elisabetтина Corso
nata a Campo di Pietra di Salgareda (TV)
il 22 febbraio 1926
morta a Taggi di Sotto di Villafranca (PD)
il 2 agosto 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Elisabetтина, Clara Corso, è nata a Campo di Pietra di Salgareda (Treviso, diocesi di Vittorio Veneto) il 22 febbraio 1926. Giovannissima, l'1 febbraio del 1942, entra nella famiglia elisabetтина e il 2 ottobre 1944 fa la prima professione.

Viene inserita nella comunità "E. Vendramini" di via

Pineta Sacchetti - Roma per continuare gli studi e conseguire la laurea in materie letterarie. Nel 1951 iniziò a dedicarsi all'insegnamento nell'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone dove rimase fino al 1967. Fu un periodo ricco di esperienze, in cui rivelò la sua intensa vita spirituale e la capacità di interessare relazioni positive in comunità.

Trasferita a Padova, fu chiamata ad insegnare nella scuola apostolica, prima nella sede di Padova, poi nella nuova sede di Taggi di Sotto. Qui fu assunta come insegnante nella scuola media statale di Villafranca, che usufruiva di alcuni ambienti della scuola apostolica. Concluso l'insegnamento, fece parte per alcuni anni del gruppo di suore impegnato nello studio degli scritti di Madre Elisabetta Vendramini volto a stendere la *Positio super virtutibus*. In seguito fu superiora per quattro anni nella comunità della scuola materna di Montà-Padova, quindi insegnò per due anni all'istituto "Bettini" a Ponte di Brenta.

Concluso definitivamente il servizio di insegnante, fu chiamata a prendersi cura della comunità "Sant'Agnese" in Casa Madre, e a collaborare con il gruppo di suore impegnato nella redazione dell'Epistolario di Elisabetta Vendramini. Dal 2001 al 2009 fu sorella collaboratrice nella quotidianità della comunità "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova), poi il ritorno tanto desiderato in Casa Madre, nella comunità "San Francesco".

La malattia la colse all'inizio del 2017 per cui si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre. Nel giugno 2020 passò nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi. Qui andò gradualmente ricomponendo la vita fatta di molteplici esperienze interessanti e ricche, accogliendo la malattia anche nelle sue fasi

più problematiche e dolorose, preparandosi all'incontro definitivo con il Signore avvenuto nel pomeriggio del 2 agosto, Perdon d'Assisi, giorno speciale per la spiritualità francescana. Francesco la portò sicuramente fra le braccia del Signore Gesù. Chi ha conosciuto suor Elisabetina come insegnante porta in cuore la sua accurata preparazione e la capacità di adattarsi con semplicità al livello delle varie situazioni. Sono molte le persone formate alla sua scuola e molte anche le suore che hanno potuto godere della sua arte di insegnante. Non meno grande è stata la sua passione per Madre Elisabetta e per i suoi scritti, collaborando con passione alle fatiche di ricerca in tempi in cui non si disponeva di molti mezzi tecnici. Gliene siamo molto grate.

Un grazie fraterno alle consorelle e a quanti l'hanno accompagnata in questo suo ultimo tratto di vita.

Ricordo suor Elisabetina con tanta gioia; desidero sottolineare soprattutto la ricchezza umana e spirituale che serenamente mi ha comunicato. Partecipava attivamente alla vita fraterna dimostrandosi generosa nel condividere quanto lo studio degli scritti le aveva permesso di conoscere della Madre fondatrice.

Era assidua nella preghiera, privilegiava in particolare l'adorazione Eucaristica ed era pronta a sostituire volentieri chi era impedita ad assolvere l'impegno. Nelle relazioni fraterne era molto comprensiva e rispettosa, molto presente anche nei momenti ricreativi comunitari quali favoriva, con la gioia, la partecipazione di ciascuna suora: si faceva competente "registra". Questo ed altro... vorrei dire di suor Clara-Elisabetina, con tanta riconoscenza.

suor Terenziana Grandi



suor Saula Mezzalira
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 15 aprile 1922
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 1° settembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Saula, Dirce Mezzalira, è originaria di Villafranca Padovana (Padova), dove è nata il 15 aprile 1922. Fin dall'infanzia ebbe l'opportunità di conoscere e frequentare le suore elisabettine presenti in parrocchia, una frequentazione che certamente ha influito sulla sua scelta di vita, condivisa poi da una sorella. Il 15 marzo 1941, giovanissima, suor Saula entrò nella Famiglia elisabettina, nonostante l'imperversare della guerra, e il 29 settembre 1943 fece la sua prima professione religiosa.

Inizialmente le fu chiesto il servizio di assistente di scuola materna nell'asilo infantile di Ponte di Brenta (1943 -1945) e successivamente come insegnante nell'asilo di Brusegana (1945 - 1948). Conseguito l'attestato di abilitazione magistrale, si dedicò, per diciott'anni, all'insegnamento nella scuola elementare dell'Arcella e, per tempi più brevi, nelle scuole di Trieste, di Pordenone e di Bassano del Grappa.

Dal 1970 al 1976 fu superiora della comunità "Bettini" di Ponte di Brenta e al termine del secondo mandato riprese l'insegnamento nella scuola elementare "S. Francesco" - Roma (1976 - 1988). Nel 1988 le fu affidato nuovamente il mandato di superiora prima nella comunità "Mater Laetitiae" di Roma (1988 - 1991) e successivamente dal 1991 al 2001 nella comunità Casa-soggiorno "S. Giusep-

pe" a Casotto di Pedemonte (Vicenza), dove seppe accogliere con gioia e attenzione le tante sorelle che vi trascorrevano un periodo di riposo.

Nel 2001 si dedicò, per dieci anni, alla pastorale caritativa nella comunità "S. Francesco" di Ponte di Brenta e nel 2011 viene trasferita a Taggi nella comunità "Maria Immacolata" dove prestò un prezioso servizio di collaboratrice di comunità. Nel 2013 si rese necessario il ricovero nell'infermeria di Taggi dove attese lo sposo che l'ha chiamata a sé per prendere parte alla gioia del suo regno.

Suor Saula fu sempre sorella scherzosa, allegra, gioviale, pur nella fermezza del suo comportamento; capace di vivacizzare con semplicità il clima fraterno. La ringraziamo per aver rallegrato tanti momenti vissuti insieme alle sorelle.

L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio, certe che il Padre l'accoglierà con il sorriso, benedicendo così il sorriso con il quale lei ha saputo accogliere quanti incontrava nel suo cammino.

La nostra gratitudine va anche alle consorelle e a tutto il personale per quanto hanno fatto per lei.

Nel novembre del 1971 l'obbedienza mi portò nella comunità "Bettini" di Ponte di Brenta - Padova: suor Saula Mezzalira ne era la superiora. Eravamo un bel gruppo di suore giovani, alcune impegnate nell'insegnamento nella scuola elementare o nella media, altre nell'assistenza delle alunne interne, altre nei servizi generali. Erano anni caratterizzati dalla ricerca di vivere in forme nuove la vita religiosa e l'attività apostolica: una preziosa eredità del post-concilio. Suor Saula si dimostrava persona aperta al nuovo che si stava delineando e conduceva/animava la comunità favorendo la partecipazione di tutte.

Ricordo con gratitudine le conversazioni-discussioni comunitarie che ci vedevano attive nella ricerca di rispon-

dere alle indicazioni del Concilio; suor Saula ci favoriva dimostrandosi persona capace di creare una atmosfera di ricerca coinvolgendo tutte e vigilava perché l'apertura al nuovo non trascurasse una sana fedeltà al proprio della vocazione elisabettina. Negli incontri era una persona capace di creare un'atmosfera di ricerca gioiosa e pensosa insieme.

In seguito, nel decennio 2001 - 2011, è stata ancora a Ponte di Brenta occupata nella pastorale parrocchiale dove con generosità e disponibilità si è prodigata nell'accostare gli anziani e nell'esercitare il ministero della consolazione; era disponibile, al bisogno, ad accompagnare i canti liturgici con l'armonium. Molte persone della parrocchia la ricordano ancora con viva simpatia e con sentimenti di sincera riconoscenza.

suor Susanna Cadelli



suor Piasantina Stocco
nata il 5 giugno 1936
a Pianiga (VE)
morta a Taggi di Sotto
di Villafranca (PD)
il 21 ottobre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Piasantina, Addis Abeba Anna Maria Stocco, è originaria di Pianiga (Venezia, diocesi di Padova), dove è nata il 5 giugno 1936. Nell'autunno del 1954 era entrata nella famiglia elisabettina, conosciuta frequentando le suore presenti in parrocchia, e il 4 maggio 1957 fa la prima Professione religiosa. Ha espresso la missione elisabettina in campo educativo e pastorale,



in Italia e in terra di missione: una passione, la sua, che l'accompagnò sempre.

Negli anni giovanili fu maestra nelle scuole materne di Pontevigodarzere (Padova), Pitelli (La Spezia), Montecchia di Crosara (Verona), Cadola-Belluno, Camporovere (Vicenza).

Nel 1966, il primo "volo" missionario: fu inviata a Dafia (Misurata) in Libia dove purtroppo rimase solo 4 anni: nel 1970 tutti gli italiani furono espulsi.

Dopo alcuni anni trascorsi a Roveredo in Piano (Pordenone), partì per l'Argentina destinata a Burzaco-Buenos Aires fino al 1981. All'attività pastorale a servizio soprattutto degli ultimi, accompagnava l'animazione alla missionarietà anche a livello nazionale, richiesta dalla Chiesa argentina.

Dopo un anno di sosta in Italia, viene inviata in Ecuador: a Tachina-Esmeraldas (1986-1997), a Carapungo-Quito (1997-2002), a Portoviejo-Manabì (2002-2010), Carcelén-Quito (2010-2014).

Rientrata in Italia per motivi di salute, spese alcuni anni tra la gente di Romano d'Ezzelino (Vicenza), animata sempre dall'ansia missionaria perché il Signore Gesù fosse conosciuto e amato ovunque.

Dal 2018 lo stato di salute diede segni di notevole deperimento per cui si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Tagg di Sotto (Padova).

Missionaria nel cuore, visse gli ultimi anni accanto alle sorelle ammalate condividendo con loro la quotidianità offerta per la missione, preparandosi al grande incontro, avvenuto, in modo imprevisto, nella serata del 21 ottobre 2022.

Ricordiamo con riconoscenza la passione missionaria di suor Piasantina per la quale spese tutte le sue energie e anche la sua capacità di animazione della comunità elisabetтина come superiore di diverse comunità.

Il Signore l'accoglie tra le

sue braccia misericordiose e benedica le comunità latinoamericane dove ha donato se stessa, come evidenziano le testimonianze ricevute.

Suor Piasantina, una religiosa eccezionale, una missionaria a tempo pieno.

La sua presenza irradiava pace e generosità.

Siamo stati benedetti dalla sua amicizia e dalla sua presenza nella nostra parrocchia di san Pedro di Portoviejo in Ecuador dal 2002 al 2010. Coordinava la catechesi e l'Infanzia missionaria, era disponibile per ogni servizio che le venisse richiesto.

Come catechista ha evangelizzato noi genitori e ci ha insegnato come trasmettere il vangelo ai nostri figli e pure l'importanza di collaborare nella catechesi della parrocchia, ministero che uno di noi sta compiendo anche in questo momento.

La sua presenza all'Infanzia missionaria ha seminato nei piccoli lo spirito missionario, l'impegno di pregare per le missioni di tutto il mondo.

Come coniugi ci ha insegnato a rispettarci, ad accettarci come siamo. Ci ha motivato a pregare ogni sera con i bambini. Anche in questi ultimi anni, dopo il suo rientro in Italia, ogni volta che le telefonavamo insisteva sulla orazione in famiglia e, grazie a lei, conserviamo questa bella abitudine di pregare insieme prima di andare a dormire anche adesso che i nostri figli hanno rispettivamente. 18 e 22 anni.

Parlare di suor Pia è parlare della nostra maestra che con la sua vita e la sua parola ci ha evangelizzato. Anche durante la sua malattia sentivamo il suo affetto, la sua vicinanza. Con la sua parola continuava ad alimentarci spiritualmente. Rimarrà per sempre nei nostri cuori come pure tutte le suore elisabetтine che abbiamo conosciuto.

Familia Lucas Vera Portoviejo, Ecuador

Suor Piasantina è partita per la Casa del Padre. La no-

tizia mi è giunta inaspettata, anche se sapevo che la sua salute era molto fragile. Lei attendeva e desiderava l'incontro con lo Sposo e lo manifestava quando comunicavo con lei. E lui se l'è preparata in modo speciale con la malattia che un po' alla volta ha minato il suo fisico, ma non il suo spirito.

Ho condiviso con suor Piasantina i miei primi anni di missione in Argentina e ci siamo poi ritrovate in Ecuador.

In lei bruciava lo zelo per evangelizzare, l'ardente desiderio che tutti conoscessero Gesù, si avvicinasero a lui e formassero parte della comunità cristiana. Non si risparmiava e si donava fino all'estremo delle forze. Non si fermava per la stanchezza, per la resistenza delle persone o per l'inclemenza del tempo. Quante camminate sotto il sole o in mezzo al fango per le strade di Burzaco! Quante visite alle famiglie, con tenacia e costanza! Sempre cercava nuovi mezzi per arrivare ai più lontani. È stata lei a portare in Ecuador l'Infanzia missionaria e a diffonderla nelle varie parrocchie della diocesi di Portoviejo. Visitava le comunità, preparava il materiale necessario, formava gli animatori, era presente negli incontri che preparava con amore e creatività ed è anche riuscita ad organizzare un congresso per tutte le diocesi della costa.

Un sacerdote mi diceva che deve a suor Piasantina la sua vocazione. Quando era un giovane che frequentava la parrocchia, lei lo ha invitato ad essere animatore dell'Infanzia e, compiendo questo servizio, gli è nata la vocazione al sacerdozio.

Suor Piasantina era una persona di preghiera e nutriva una speciale devozione alla Vergine di Guadalupe, patrona dell'America Latina. Si riconosceva come Juan Diego sua messaggera. Si sentiva ripetere le parole dolci che la Madre celeste un giorno aveva detto all'umile indigeno: "Piccola figlia mia, che niente ti affligga o ti causi timore.

Non si turbi il tuo cuore e non preoccuparti di nulla. Non ci sono qui io che sono tua Madre? Non sei sotto la mia protezione? Non sei nel mio grembo? Non sono forse io la fonte della tua gioia? Non sei forse nel cavo del mio manto, nella croce delle mie braccia?"

Prima di uscire di casa e al rientro si fermava un momento di fronte all'immagine della Vergine e la toccava con un gesto comune alla religiosità della nostra gente e io penso che al suo arrivo in paradiso la Madonna, che tanto amava, l'abbia accolta tra le sue braccia.

suor Chiarangela Venturin

Quando penso a suor Piasantina, il ricordo mi riporta molti volti, perché ho conosciuto la sua persona e i suoi valori nei racconti e negli sguardi, percorrendo le strade fangose o polverose di Burzaco, Buenos Aires, in Argentina, prima ancora di conoscerla personalmente.

Erano gli anni duri della dittatura militare, tempo segnato dai desaparecidos. Succedeva a volte di trovare qualche famiglia nell'angoscia per la scomparsa di qualche familiare. Era molto difficile e rischioso parlarne. Suor Pia era sempre all'avanguardia, accanto a queste persone, con il suo sorriso, sempre!, e con sapienza, preghiera, affetto.

Tutto parlava di lei, tutto aveva il sapore della condivisione profonda vissuta da tanti.

Sono andata in Argentina poco dopo che suor Piasantina era partita per la missione dell'Ecuador. Da subito la nostra missione ha avuto come priorità la vicinanza con chi soffre, così Piasantina ha avuto modo di accompagnare molte persone con cuore di madre, di sorella, con una preghiera intensa che ha dato a tanti la forza di vivere e sperare anche in situazioni estreme.

Lo spirito missionario di suor Piasantina era vivace e forte. Era piena di zelo per

il Signore e si dedicava in modo instancabile alla salvezza dei fratelli; era sempre in movimento.

E sempre sorridente, perché aveva un grande amore da testimoniare e una Buona Notizia da offrire a tutti, nutrimento della sua vita generosa e speranza per tutti i poveri a cui era inviata.

Molte volte mi sono sentita sostenuta, provocata dal suo esempio, in cui scorgevo il vangelo vivente.

Grazie, Signore, per questa sorella, per la sua testimonianza ricca di fede e di amore, per gli innumerevoli passi compiuti per raggiungere e raccogliere il tuo gregge.

suor Agnese Loppoli



suor Ginaldina Guerra
nata a Boara Pisani (PD)
il 17 aprile 1925
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 4 novembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Ginaldina - Aresi - Guerra è nata a Boara Pisani (Padova) il 17 aprile 1925, nel settembre 1943, appena conclusa la guerra, entra nella famiglia elisabettina per intraprendere il cammino formativo che avrebbe confermato la sua scelta di vita; il 3 maggio 1946 fece la prima professione religiosa. La sua missione si esprime, dal 1947 al 1972, come educatrice di minori in disagio nel sanatorio "E. Vendramini" - poi istituto educativo - a Roma, e dal 1983 al 1988 come insegnante di doposcuola.

Per otto anni fu a Baruchella (Rovigo), in cui ricoprì il ruolo di superiora della comunità, poi a Dogato (Ferrara).

Dal 1988 al 2005 è a Badia a Settimo (Firenze), partecipe della evoluzione della comunità scolastica a comunità di presenza, a partire dal 2001. Per alcuni anni ebbe anche il compito di superiora.

Ritirata la comunità, per un breve periodo la troviamo nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, quindi nella comunità presso il monastero "S. Chiara" a Montegrotto (Padova) dove visse serenamente il tempo del riposo accettando il progressivo indebolimento della vista e dell'udito che le rendeva sempre più difficile la comunicazione. Ciò non rese necessario, nel 2020, il trasferimento nella infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto (Padova) dove si confermò sorella buona, docile, orante, silenziosa, in attesa della chiamata del suo Signore, al quale disse serenamente il suo "Eccomi" definitivo il 4 novembre.

Suor Ginaldina è l'immagine della suora elisabettina allegra, aperta al mondo, socievole, di facile comunicazione, disponibile all'aiuto fraterno finché le forze glielo hanno consentito. Amava la chiesa e i suoi sacerdoti per i quali aveva particolare cura e attenzione.

Aveva a cuore il futuro della famiglia elisabettina, pregava intensamente per le vocazioni nelle lunghe ore di adorazione nel periodo di permanenza a Montegrotto. Le siamo riconoscenti per questa sua testimonianza di fede e di carità. Il Signore l'accoglia fra le sue braccia misericordiose e benedica tutte le persone che l'hanno assistita con amore negli ultimi anni di malattia.

Testimonianza letta alla fine delle esequie

Cara suor Ginaldina, per tutti la "madre superiora": tanti non conoscevano il tuo nome perché all'epoca funzionava così.

Sei arrivata nel nostro piccolo paese di campagna,

accompagnata dai tuoi superiori, una sera d'autunno dove la fitta nebbia la faceva da padrona... Il tuo animo fu subito turbato: venivi dalla Capitale, piena di luci, e un po' di delusione si fece sentire. Ma già dai primi giorni hai scoperto quel sole splendente che illuminava Baruchella e la sua gente.

Grazie a suor Letizia Cengia ti sei aperta al paese e ti sei inserita in tutti gli ambiti parrocchiali. Hai imparato a conoscere le persone andando a visitare gli anziani e gli ammalati, attività che noi oggi chiamiamo pastorale parrocchiale.

Sei stata tanto benivolenta e amata soprattutto per il tuo carattere mite e gioviale. Avvicinavi tutte le persone in modo dolce e materno; eri vicina alle famiglie ma avevi un occhio di riguardo per i giovani fidanzati, che seguivi nel loro cammino.

Eri tanto stimata e apprezzata dal parroco don Nello con il quale ti sei spesa totalmente per le attività della parrocchia: catechismo, animazione delle liturgie che allietavi con una piccola tastiera, innumerevoli visite agli ammalati con molti dei quali hai mantenuto per anni un rapporto epistolare o telefonico. Amavi leggere e avviavi i giovani al piacere della buona e sana lettura.

Hai sempre avuto il giusto senso dell'ironia e uscivi con trovate simpatiche e riportavi aneddoti piacevoli. Questa ironia ti ha accompagnata fino agli ultimi giorni e in una recente telefonata a Vittoria, tua coetanea, hai detto che forse il Signore si era dimenticato di chiamarti.

Ci hai tanto amato fino al punto che alle suore che ti sono succedute hai raccomandato vivamente di voler bene anche ai sassi di Baruchella.

Il tempo è passato, ma chi era presente in quegli otto anni ti ricorda come una cara suora, e quando sei stata trasferita abbiamo pianto tutti perché ci hai lasciato un meraviglioso ricordo.

Grazie, suor Ginaldina,

per la tua cara e bella amicizia, per il tempo che sei stata con noi, e per il cammino di fede che abbiamo condiviso. Ora ti pensiamo in cielo ad accogliere col tuo dolce sorriso tutte le persone che hai incontrato in terra e ad animare le liturgie celesti con la musica e il canto che sono parte di te e che ci hai amorevolmente trasmesso.

Gianluca e Sofia Pavan
per la comunità di Baruchella

Carissima suor Ginaldina, hai già raggiunto lo Sposo che tanto hai amato mentre eri su questa terra e che tu, con il tuo esempio, mi hai insegnato ad amare nei miei primi anni di vita religiosa. Furono anni di esperienza, di lavoro, di comunità, di servizio apostolico che hanno positivamente segnato la mia vita.

Ti ringrazio perché mi hai insegnato come si devono amare i bambini, i più fragili, i più bisognosi di affetto e cure, i nostri cari ospiti del Sanatorio E. Vendramini di Roma. Eri per loro una madre ed educatrice attenta.

Ricordo che con tanta gioia portavi i bambini in chiesa e con loro formavi un bel coro per essere pronti per le celebrazioni eucaristiche della domenica. Ti alzavi presto per pregare e per essere pronta ad animare le liturgie suonando l'organo.

Mi è sempre piaciuta la tua sensibilità ad aiutare i sacerdoti che trovavano in te una saggia consigliera e un sostegno spirituale. Abbiamo sempre mantenuto la nostra amicizia con visite e telefonate e ogni volta ritornavamo al ricordo degli anni trascorsi insieme, ed era sempre una festa. Adesso dal cielo continua a proteggere la nostra famiglia elisabettina, perché, anche nella sua scarsità di vocazioni, continui a proteggere i più deboli, i più piccoli, quelli che anche tu hai tanto amato. Grazie, suor Ginaldina.

suor Guglielmina Miotti



suor Idacarla Compagnin
nata a Sant'Angelo di Piove (PD)
il 15 maggio 1935
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 15 novembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Idacarla, Lucidalba Compagnin, era originaria di Sant'Angelo di Piove di Sacco (PD), vi era nata il 15 maggio 1935 e aveva frequentato le suore della comunità elisabetтина operanti in parrocchia.

Nel 1953 ha scelto di condividerne vita e missione entrando nella loro Casa Madre per iniziare il percorso formativo coronato dalla prima Professione religiosa il 3 maggio 1956. Dotata di sensibilità educativa, fu subito inviata - 1956-1958 - a vivere la missione elisabetтина sia come insegnante di scuola materna sia come animatrice pastorale a Vallesoncello (Pordenone), e negli anni 1958-1959 all'Istituto "E. Vendramini" a Bassano del Grappa (Vicenza).

Quindi ancora a Vallesoncello (Pordenone) - 1959-1969 - dove, dal 1965, ricoprì anche il ruolo di superiora della comunità, ruolo ricoperto anche a Veggiano (Padova) per due anni.

Nel 1971 fu inviata a Roma per la specializzazione in pastorale catechetica al "Regina Mundi".

Dopo otto anni vissuti a Voltabarozzo (Padova) come superiora e direttrice, nel 1982 fu inviata ad avviare e animare la comunità di Volturara Irpina (Avellino) aperta tra i terremotati, con un servizio di pastorale a tutto campo. L'esperienza si concluse nel 1990.

Per due anni fu a Noventa Vicentina quindi a "Villa immacolata" - Torreglia (Padova), dando impulso a un progressivo nuovo volto della comunità nelle attività della casa di spiritualità. Nel 1998 fu chiamata ad animare la comunità sant'Agnese all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola di Rubano (Padova) fino alla sua fusione con l'attuale "Beata Elisabetta".

La sua passione apostolica la vede poi per due anni - 2005-2007 - animatrice delle attività del santuario Madonna delle Grazie a Villafranca Padovana.

Dal 2007 al 2011 è ancora sulla breccia, come animatrice della comunità sant'Eufemia presso la casa provincializia e poi per alcuni anni (fino al 2016) a servizio dei sacerdoti nella casa del clero a Padova.

Il tempo del riposo lo visse come collaboratrice nella cura della casa nella comunità "San Francesco" in Casa madre, sempre gentile, sorridente e cordiale, orante nelle lunghe adorazioni al "Corpus Domini".

Nel 2019, visitata da una malattia importante, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" (da agosto 2022 alla "Regina Apostolorum"), dove ha fatto dono alle sorelle - anche senza parole - della sua bontà d'animo e della saggezza e profonda spiritualità maturate in tutta la sua vita. Un tempo, questo, di purificazione e di progressivo silenzio, nella consegna al Signore, testimoniato nelle molteplici mansioni ricoperte nella sua esistenza.

Egli l'accoglia fra le sue braccia e le doni la gioia della contemplazione del suo volto.

Grazie alle consorelle e a tutto il personale per la cura di cui hanno fatto dono alla nostra cara suor Idacarla. ●

Le testimonianze verranno pubblicate nel prossimo numero.



suor Giuseppina Tonazzo
nata a Limena (PD)
il 17 febbraio 1943
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 15 novembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Giuseppina Tonazzo era nata a Limena (Padova) il 17 febbraio 1943. Fin dall'infanzia aveva conosciuto e frequentato le suore elisabetтine presenti in parrocchia, una frequentazione che indirizzò la sua scelta di vita.

Nella primavera del 1960 scelse la Famiglia elisabetтина come luogo e modalità di amare-servire il Signore; l'1 ottobre 1962 fece la prima Professione religiosa e iniziò la sua missione come guardarobiera a Noventa Vicentina, nel seminario di Rovigo, nel pensionato "Domus Laetitia" Arcella - Padova, nella comunità della casa provincializia.

È impegnata quindi nella scuola materna all'asilo "Moschini" - Padova: come assistente rivelò le sue belle capacità di attenzione ai piccoli così da intraprendere gli studi per conseguire il diploma di insegnante di scuola materna.

Dal 1976 suor Giuseppina fu presenza attenta, discreta, gioviale nelle scuole materne di Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova), di San Carlo-Padova (1982-1993), di Sarameola di Rubano (1993-2001), di Sant'Angelo di Piove di Sacco.

Dal 2007 collaborò prima nella pastorale parrocchiale nella parrocchia della Natività in Padova e poi al Santuario della Madonna delle Grazie a Villafranca Padovana.

Dal 2014 inizia il tempo

del riposo in Casa Madre, nella comunità "San Francesco d'Assisi"; nel 2017 si rese necessario il trasferimento prima nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto e nel giugno 2022 nella adiacente infermeria "Regina Apostolorum", "passaggi" che suor Giuseppina accettò, con la consueta serenità, docilità e gratitudine come tempo propizio per prepararsi ad incontrare il Signore.

Chi ha conosciuto suor Giuseppina la ricorda come sorella serena, affabile, premurosa nel rispondere ai bisogni degli altri, rispettosa, di intensa vita spirituale e animata da fervore apostolico.

Affrontò la malattia con dignità, disposta ad accogliere quanto il Signore le richiedeva nelle varie fasi del suo evolversi. Il Signore l'abbia con sé nella pace. ●

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Mariza Carrer
suor M. Cristina Rizzo Varela

la sorella di

suor Piatranquilla Baretta
suor Luisamabile Lucietto
suor Fiorenza Marchesin
suor Elizabeth Wangui Ndirangu
suor Mirella Pol
suor Milva Rossi
suor Mariaserafina Salvato
suor Silvarosa Sartore
suor Massenzia Scapin
suor Lionella Zangirolami

il fratello di

suor Lucia Agban
suor Stefanella De Tomi
suor Carlina e
suor Mery Fanin
suor Rosa Morati
suor Maria Amalia Scapolo
(frate minore conv)



A GESÙ BAMBINO

**Caro, Gesù Bambino,
cosa possiamo dirti?**

**Grazie, per aver messo sul nostro
cammino tante belle anime.**

**Grazie, per la gioia che ci trasmetti
attraverso i loro occhi
e i loro sorrisi sinceri.**

**Grazie, per la forza che hanno
portato nella nostra famiglia in un
momento tanto difficile come la
perdita di un figlio.**

**Grazie, per la serenità che riceviamo
ogni giorno nel sapere il nostro
bimbo felice e in mani sicure,
che lo aiutano nelle piccole difficoltà
quotidiane.**

**Grazie, per i canti e le belle preghiere
che riscaldano e sciolgono non
solo i nostri cuori, ma anche quelli
di amici e parenti.**

**Grazie, perché non ci sentiamo soli
in quel difficile compito di spargere
piccoli semi di fede, amore, onestà,
fratellanza, rispetto... insomma,
tutto quello che speriamo
dia un giorno i suoi frutti
per la crescita di un vero adulto.
Grazie di cuore, per tutti questi
regali e per tutto quello che non
ci viene in mente in questo momento.**

**Caro Gesù Bambino, nella notte
di Natale ti preghiamo di mandare
un raggio di Amore in tutti i cuori,
e per favore, fa' che sempre più
bimbi al mondo possano avere una
"Casa dei Bambini",
con l'opportunità di crescere
gettando le basi per una nuova
umanità guidata sempre meno
dall'egoismo e sempre più
dalla tua luce interiore.**

Grazie ancora

**una mamma e un papà
Casa dei Bambini
Scuola Montessori, Trieste**

**Presepe in un borgo carsico,
alunni Scuola Montessori, Trieste**

